



Vagise a Crasso
Si coprirà di peli

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XLIII.

Dono Passerelli
445
XLIII

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
 Strada Quercia N.º 17.

1830

LIBRO XLI.

QUATTRO campagne di Cesare nelle Gallie. Infelice spedizione di Crasso contra i Parti. Anni di Roma 696-699.

PARAGRAFO PRIMO

Stato delle Gallie dopo le due prime campagne di Cesare. I Veneti formano una potente lega contra i Romani. Cesare distribuisce le sue forze in diversi paesi della Gallia, e marcia in persona contra i Veneti. Battaglia navale, nella quale i Veneti sono vinti. Sirendono a discrezione, e sono trattati con rigore. Vittoria di Sabino luogotenente di Cesare sopra tre popoli alleati de' Veneti. L'Aquitania sottomessa da P. Crasso. Cesare prende a soggiogare i Morini, ed i Menapi, ed è rattenuto dall'intemperie.

An. di R. 696. av. G. C. 56. CN. CORNELIO LENT. MARCELLINO. L. MARCIO FILIPPO.

La Gallia sembrava pressochè sottomessa dalle imprese delle due prime campagne di Cesare. Gli Elvezj vinti, e costretti a tornarsene nel loro paese, i Germani cacciati oltre il Reno, le numerose armate de' Belgi dissipate o distrutte, e le città loro o ricevute per convenzione, od espugnate colla forza: tante e sì grandi vittorie avevano renduto i

*

Romani padroni di tutti i paesi giacenti dal lago di Ginevra e dal Rodano fino all' Oceano germanico, e di tutto il centro della Gallia. Nello stesso tempo che Cesare faceva la guerra in persona contra i Belgi, P. Crasso, uno de' suoi luogotenenti, era discorso per la parte occidentale della Gallia, cioè per quella parte che oggidì appellasi Normandia, Maine, Anjou, Bretagna, ed avea costretto i popoli di quelle regioni a riconoscere l'imperio romano, e a dare ostaggi. Ma l'amore della libertà, e l'odio d'una dominazione straniera non erano sentimenti facili a spegnersi nel cuore de' Galli; e particolarmente quei popoli, che avevano trattato con Crasso, essendo stati piuttosto sopraffatti da improvviso terrore, che vinti colla forza, non tardarono a ribellare (*Caes. de B. Gall. l. 2. c. 34.*).

I Veneti (1) diedero il segno della ribellione. Questa nazione era potentissima principalmente per forze marittime. Avevano parecchi navigli, co' quali faceano il commercio della Gran Bretagna. Superavano tutti i loro vicini in abilità, e sperienza nella marineria: e siccome il loro litorale ha pochissimi porti, di cui erano dessi i soli padroni, così davano la legge a tutti coloro, che navigavano su que' mari, e ne traevano tributi. P. Crasso, che aveva preso i quartieri d'inverno in Anjou, e cui mancavano i viveri, avendo loro mandato due uffiziali a chieder grani, i Veneti li ritennero come prigionieri; e il loro

(1) *Quelli di Cornovaglia.*

esempio fu imitato da' Curiosoliti e dagli Eusubj (1), che avevano ricevuto alcuni deputati di Crasso incaricati delle stesse commissioni. Questi tre popoli riuniti per la difesa della loro libertà, ne fanno entrar tosto parecchi altri nella lega; e di comun consiglio intimano tutti a Crasso, che restituisca gli ostaggi, se vuol riavere i deputati.

Cesare informato di tali movimenti da Crasso, usò della consueta sua diligenza. Comunque fosse lontanissimo (2), diede incontante i suoi ordini per costruire una flotta sulla Loira, e trar dalla provincia romana remiganti, marinai, e piloti. Comandò parimente a quelli di Poitou, e di Santonge, che gli si mantenevano sommessi, di somministrargli alcuni vascelli: e poi andò a mettersi prontamente alla testa dell'armata.

Il suo arrivo non disanimò i Veneti, ma gl'indusse a rafforzarsi con numero maggiore di alleati: e vi riuscirono sì bene, che tutti i popoli del litorale da Nantes alle foci del Reno entrarono nell'alleanza. Essi fecero eziandio venir rinforzi dalla Gran-Bretagna.

Queste forze erano considerabili, e potevano crescere agevolmente per l'unione di molti altri popoli galli, i quali portavano il giogo mal volentieri, e temevano di vedersi in breve sottoposti.

(1) *Questo nome è ignoto. Sospettano alcuni che debba leggersi nel testo di Cesare Lexobios, quei di Liesieux.*

(2) *Cesare non dice precisamente dove fosse. Io lascio la sua espressione nella sua generalità.*

Cesare per infrenare que' che non s' erano ancora dichiarati, e impedire inoltre a' confederati di unirsi tutti insieme in un solo corpo d' armata, prese il partito di dividere le sue truppe, e spargerle in diverse parti della Gallia. Mandò Labieno verso Treveri con un corpo di cavalleria. P. Crasso alla testa di dodici coorti legionarie, e d' una numerosa cavalleria, passò la Garonna, ed entrò nell' Aquitania. Un altro luogotenente generale, di nome Q. Titurio Sabino, fu incaricato di dar briga con tre legioni a' popoli che abitavano le spiagge, che noi chiamiamo di Bassa Bretagna e di Normandia fino a Lisieux. D. Bruto fu eletto comandante della flotta, che doveva combattere i Veneti; e Cesare stesso condusse contro di loro le truppe di terra.

Cinse d' assedio parecchie delle loro piazze, ma con grandissima fatica e poco frutto. La maggior parte delle città loro erano fabbricate sopra promontorj, e lingue di terra, il cui piede era bagnato dalle acque del mare, quando era gonfio, e scoperto quando si era ritirato. Quindi nè le truppe di terra potevano attaccare queste piazze, inondate per sei ore, nè i vascelli star potevano innanzi ad esse, perchè erano a secco per le sei ore seguenti. E quando i Romani con immense fatiche innalzato avevano argini contra il furore de' flutti, i Veneti ritiravano tutta la gente, e le provigioni dentro i vascelli, e s' andavano a rinchiudere in qualche altra piazza.

Cesare conobbe, che si affaticava inutilmente, non potendo soggiogare i Veneti se

non se con una battaglia navale. Prese dunque il partito di attendere la sua flotta: e quando questa arrivò, gl' inimici non tardarono ad uscire de' loro porti per combatterla. Si confidavano molto nelle forze marittime; e piombarono sopra i Romani con dugento e venti navigli, benissimo equipaggiati, e costruiti nella maniera più acconcia per remigare in que' mari. Questi erano vascelli d' alto bordo, che andavano a vela, ed il cui fondo pianissimo gli sicurava dal pericolo di toccare anche allora che aveano poc' acqua. I Romani all' opposto non aveano che galere tanto basse, che le torri, che vi erigevano sopra, poteano appena uguagliare il bordo de' vascelli nimici. Quindi erano colpiti dalle frecce dei Galli, senza recar loro alcun danno con quelle che scagliavano dal basso all' alto. L' unica loro speranza era di azzuffarsi sul bordo, dove il valore de' soldati, e il numero de' vascelli render li dovea superiori. A condurre il combattimento a tal segno, ecco in qual foggia adoperarono.

Avevano alcune falci affilatissime incastrate in lunghe pertiche. Con queste falci aggrappavan le funi che attaccavano le antenne all' albero; indi allontanandosi a forza di remi, rompevano o tagliavan la fune, a cui si era appiccata la falce. Le antenne cadevano: non v' erano più vele, il vascello gallo diventava immobile, e non poteva più fare alcuna operazione. Allora due o tre galee romane circondavano il vascello: i soldati romani vi saltavano dentro per ogni parte, e il loro

valore animato dagli sguardi dello stesso Cesare, e di tutta l'armata terrestre, la quale copriva le alte spiagge vicine, trionfava facilmente di nimici già mezzo vinti per la perdita di ciò che ne formava il nerbo principale. Essendo stati un gran numero di vascelli espugnati in tal guisa, gli altri pensarono a darsi alla fuga; ma sopraggiunse improvvisamente una calma, che li diede in potere dei vincitori. A riserva di alcuni che la notte salvò, gli altri furon presi da' Romani.

Questa battaglia pose fine alla guerra. Imperocchè tutte le forze della nazione de' Veneti s'erano raccolte su quella flotta. Avevano perduta tutta la gioventù, tutti coloro che si distinguevano per grado illustre e per autorità, e tutti i vascelli. Forza fu rendersi a discrezione. Cesare li trattò con rigore, come rei di violato diritto delle nazioni, per avere ritenuto come prigionieri gli uffiziali mandati loro da P. Crasso. Egli pretende che fosse necessario insegnare a que' barbari qual rispetto si deggia a chi è fregiato d'un pubblico carattere. Non so se questo sia troppo innalzare uomini, la cui commessione riducevasi a comprar grani, e se l'alterigia ed il fasto romano non influisse molto nel giudizio, che Cesare fece ed esercitò in quella occasione. Checchè ne sia, gli sventurati Veneti ne furon le vittime. Tutti i loro senatori furono messi a morte, e gli altri venduti all'incanto.

Le armi di Cesare prosperavano dovunque. Nello stesso tempo ch'egli vinceva i Veneti, Titurio Sabino vinse una gran battaglia sopra

gli Unelli (1), gli Eburovici (2), ed i Lessovj insieme uniti. Il furore degli ultimi due popoli per la guerra era tale, che trucidato avevano il senato, perchè vi si opponeva. Dopo sì crudele esecuzione congiunsero le loro truppe a quelle degli Unelli, il cui capitano Viridovice fu riconosciuto generalissimo dell'armata de' tre popoli. Sotto gli ordini di lui marciarono contra i Romani, e fecero alto due mila passi lungi dal loro campo, disfidandogli a battaglia, e schierando ogni giorno le numerosissime truppe.

Sabino si portò da valente e assennato uffiziale. Egli non credeva che ad un luogotenente si convenisse, essendo lontano il generale, arrisicare senza necessità la battaglia contro un'armata assai più forte per numero che non fosse la sua. Quindi malgrado il bravar de' nimici, e lo scontentamento de' suoi soldati, si stette chiuso nel campo, volendo con un mentito timore accrescere il dispregio, in che lo avevano i Galli. Che più? Mandò nel loro campo un falso desertore ad avvisarli, che Cesare non sapeva a sua posta sbrigarli dalla guerra contro de' Veneti, e che Sabino doveva la vengente notte furtivamente uscire dal campo, e marciare in soccorso del suo generale. Questa notizia era molto verisimile: senzachè gli uomini credono facilmente ciò che desiderano. I Galli pertanto lietissimi e pieni di baldanza forzano i generali a condurli incontanente all'assalto del

(1) *I popoli del Cotentin.*

(2) *Quelli di Evreux.*

campo romano. Fanno provvisione di fascine onde riempire i fossi, e s'avanzano come sicuri di vincere.

I Romani erano accampati sopra un' eminenza. I Galli salgono a precipizio, e vi arrivano tutti trafelati ed ansanti. Sabino all'istante uscir fece sopra di loro tutte le sue truppe per due porte ad un tempo. La sortita fu sì viva, che gli assalitori rifiniti dal penosissimo viaggio, e imbarazzati dalle fascine, ond'eran carichi, non poterono sostenere nemmeno il primo urto. Si diedero alla fuga, lasciando gran copia di morti sul campo. La cavalleria romana gl'inseguì, e terminò di sperdere quella numerosa armata per modo, che non poté scamparne ch'una piccolissima parte.

I Galli erano tanto pronti a scorarsi nelle disgrazie, quanto ardenti nell'intraprender le guerre. Quindi i popoli vinti disanimati dalla sconfitta si sottomisero a Sabino.

P. Crasso non fu meno fortunato in Aquitania. Vinse una battaglia, prese un'importante città, ed espugnò un campo. Non mi tratterò a raccontare minutamente le imprese di lui. Solamente osserverò che i vinti nimici s'eran difesi con sommo valore. I Sotiati (1), che primi egli attaccò, avevano avuta gran parte nella rotta di L. Manlio, proconsole della Gallia narbonese, al tempo della

guerra di Serbonio. Gonfi d'orgoglio per questa vittoria, si batterono contra Crasso con gran coraggio: e dopo essere stati vinti, si rinchiusero nella loro città, dove da prodi sostennero l'assedio. Diedero pruova della loro bravura in molte sortite: e siccome sapevano perfettamente l'uso delle mine, ne fecero alcune sotto l'opere degli assediatori. Ogni cosa tornò inutile; e fu giuoco forza rendersi a Crasso, che li privò delle armi.

La sconfitta de' Sotiati, e la presa della loro città persuasero gli altri popoli dell'Aquitania ad unirsi insieme contra il vincitore. Implorarono anche l'ajuto de' confinanti Spagnuoli, e fecero venire alcuni allievi del gran Sertorio ond'esserne retti. Sotto questi nuovi capitani la guerra non si fece coll'impeto e coll'ardore consueto de' barbari. Essi schermironsi dal combattere: si tennero rinserrati in un campo ben fortificato, volendo approfittarsi del vantaggio che avevano di guerreggiare in un paese amico e sulle loro terre, e rovinare a poco a poco nimici, i quali traevano le provigioni da lontano e con molta difficoltà. Ciò costrinse Crasso a dar l'assalto al loro campo: e avrebb'egli durato gran fatica ad espugnarlo, se in ischiena questo campo fosse stato guardato con diligenza; ma non vi si ponea mente; e Crasso, che ne fu avvertito, vi mandò la sua cavalleria con quattro coorti di riserva. Queste truppe entrarono nel campo de' nemici senza resistenza: e gli Aquitani circondati per di dietro, assaliti con vigore di fronte, non si poterono

(1) Sanson pretende, che la città de' Sotiati fosse Leitoure. Altri credono trovare un vestigio del nome di questo antico popolo nel villaggio di Sos in Estarac.

difendere, e furono tagliati a pezzi. Di cinquantamila ne restò appena la quarta parte. Frutto di tale vittoria fu la sommissione di tutta l'Aquitania, a riserva di alcuni popoli rimoti, ed internati ne' Pirenei.

Questo fu l'ultimo servizio, che P. Crasso prestò a Cesare. Andò poi a Roma, vi condusse un numero considerabile di soldati per sostenere Pompeo e Crasso nella domanda del consolato, e seguì suo padre nell'infelice spedizione contra i pirati.

Quando Cesare terminò la guerra contra i Veneti, la stagione era già molto avanzata. Nulladimeno siccome i Morini (1) ed i Menapj, popoli settentrionali della Gallia, dopo essere entrati nella lega, poc' anzi dissipata e vinta, non aveano dato alcun contrassegno di sommissione ai Romani; Cesare, il quale credeva di nulla aver fatto infino a tanto che gli restava qualche cosa da fare (2), marciò contro di loro per dar compimento alla sua vittoria. Ma vi trovò più difficoltà che non s'era immaginato. Questi popoli dall'altrui esempio aveano compreso, che nessuna armata gallica poteva stare a petto de' Romani: ed essendo il loro paese tutto coperto di boschi e paludi, vi si ritirarono con tutti i lorì effetti.

Cesare arriva all'ingresso di que' boschi,

(1) I Morini abitavano lungo il mare fra la Somma e l'Escaut. I Menapj al tempo di Cesare occupavano le due rive del Reno, sotto al luogo, dove fu poi fabbricata Colonia.

(2) Nil actum credens, dum quid superesset agendum. Lucan. l. 2. v. 617.

e comincia a piantarvi un campo. I Galli fanno una sortita sopra gli operai: si attacca un combattimento, nel quale veggendosi ridotti alle strette, fuggono ne' loro ritiri. L'ardore della vittoria porta i Romani ad inseguirli: ma se n'ebbero a pentire, poichè in quelle strade intricate e difficili perdettero parecchi de' loro più bravi soldati.

Cesare non si smarriva per verun ostacolo. Determinò di abbattere quelle immense foreste, e degli alberi che tagliava, si faceva una quasi trincea locandosi a' due lati dell'armata per coprirne i fianchi contra le improvise scorrerie de' barbari. Egli avea già sgomberato un grandissimo tratto di terreno con incredibile sollecitudine, ed era giunto sin dov'erano i bestiami e i bagagli de' nimici, di maniera che eglino stessi erano stati costretti d'internarsi nelle più fitte e più profonde foreste. Ma le procelle che sopravvennero, le continue piogge non gli permisero di tener l'armata sotto le tende. Convenne cedere alla necessità, e lasciar la vittoria imperfetta. Solamente mise a sacco tutto il paese, ed a fuoco le capanne e tutti gli edificj di que' popoli sciagurati; dopo di che ritirossi, e distribuì le truppe in quartieri d'inverno sulle terre degli Aulerci (1) e delle altre nazioni testè soggiogate.

(1) Gli Aulerci Eburovici sono quelli d'Eyieux, gli Aulerci Cenomani sono i Manceaux.

PARAGRAFO SECONDO

La Gallia resta tranquilla per necessità. Gli Usipj, ed i Tenteri, nazioni germaniche, passano il Reno. Cesare marcia contro di loro. Trattativa incominciata fra questi popoli e Cesare: poi rotta da un combattimento, senza che si sappia chiaramente di chi ne sia la colpa. I Germani sono assaliti all'improvviso da Cesare, ed interamente disfatti. Cesare prende la risoluzione di passare il Reno. Sue ragioni. Descrizione del ponte costruito da Cesare sul Reno. Le sue imprese in Germania si riducono a piccola cosa. Forma il progetto di passare nella Gran-Brettagna. Suoi motivi. Appresta ogni cosa pel tragitto. Parte. Combattimento allo sbarco. Atto di sommissione de' barbari. La cavalleria di Cesare non può approdare. La sua flotta è malconcia dalle alte maree. I barbari rinnovano la guerra. Uso che facevano de' loro carri ne' combattimenti. Trattato fra Cesare e questi isolani. Cesare ripassa in Gallia.

An. di R. 697. av. G. C. 55. CN. POMPEO
MAGNO II. M. LICINIO CRASSO II.

La Gallia non mise troppo in faccenda l'attività di Cesare nell'anno in cui Pompeo e Crasso furono consoli per la seconda volta. Assalita successivamente in tutte le sue parti, e tempestate da tante violenti sconfitte, lo stupore, lo spavento, e principalmente

l'impotenza, dopo le perdite che l'aveano consunta, la costrinsero a starsene cheta e sommessamente almeno per qualche tempo. Due nazioni germaniche vennero, per dir così a rinfrescarla, e a porgere a Cesare il destro di sottrarsi da un riposo, che gli sarebbe stato insoffribile.

Gli Usipj ed i Tenteri erano vicini degli Svevi, nazione potentissima, che occupava gran parte della Germania, e ch'era composta di cento popoli, o cantoni, da ciascuno de' quali uscivano ogni anno mille uomini per andare a far guerra. Gli Svevi erano cattivissimi confinanti. Pensavano che fosse per essor loro gloriosa cosa l'essere circondati da vaste solitudini, le quali dimostrassero che un gran numero di popoli non aveva potuto sostenere i loro sforzi. I Tenteri e gli Usipj si trovarono nel caso. Dopo aver resistito agli Svevi per molti anni, furono scacciati dalle loro terre; si videro costretti ad errar qua e là per tre anni in diversi paesi della Germania, e finalmente arrivarono, nel verno dell'anno in cui siamo, alle sponde del Reno, nel luogo dove abitavano i Menapj, i quali avevano capanne e borghi sulle due rive del fiume (Caes. de B. G. l. 4.).

All'avvicinamento di questo nuvolo di Germani (imperocchè non era un'armata, ma due nazioni, che marciavano in corpo, uomini, donne, fanciulli in numero d'oltre quattrocentotrenta mila persone), que' Menapj, che occupavano la destra del Reno, si ritirarono di qua dalla parte della Gallia, e misero

in ordine le truppe per impedire a' loro nimici di passare. I Germani non avendo barche, e veggendo l'opposta riva guardata con attenzione, adoperarono l'artificio. Fecero correr voce, che ritornavano al loro paese, ed infatti allontanaronsi dal fiume tre giornate di cammino: i Menapj li credettero partiti, e tornarono alle loro capanne. Ma la cavalleria de' Germani ritornata indietro, e avvicinatasi al fiume in una sola notte, colse d'improvviso i troppo creduli Galli, li trucidò, s'impadronì delle barche loro, e passò all'altra riva anzichè quella parte de' Menapj, che la occupava, risapesse ciò ch'era intervenuto. I vincitori rimasero padroni del paese, e vissero per tutto il verno delle provisioni, chi vi avevan trovate.

Tosto che Cesare intese il passaggio degli Usipj e de' Tenteri, temette non chiamassero i Galli in loro soccorso questa gente, e non si vedesse rinascere una guerra più difficile e più pericolosa di quella, che tanta fatica egli aveva durato a terminare. Egli accusa i nostri Galli di una incredibile leggerezza. Dice che sulle strade maestre e nelle vie delle città arrestano i viaggiatori, e principalmente i mercatanti, che gl'interrogano intorno a' paesi donde vengono, e li forzano a rispondere; e che dietro alle loro risposte, non aventi per lo più verun altro fondamento, che voci incerte, o dettate dalla bramosia di piacere, prendono il loro partito nei più importanti affari, se non che si pentono tantosto, quando l'avvenimento faccia loro conoscere che furon gabbati. La cognizione, che

aveva Cesare della facilità de' Galli ad impegnarsi in nuove imprese, lo determinò a portarsi alla testa della sua armata più presto che non solea, onde colla sua presenza arrestare i progetti d'una ribellione.

Seppe al suo arrivo, che, siccome aveva suspicato, alcuni popoli galli avevan già fatto passar parola agli Usipj ed ai Tenteri, i quali perciò, abbandonate le sponde del Reno, s'erano avanzati sulle terre degli (1) Eburoni e de' Condrusj (2), clientoli di quelli di Treveri. S'infuse da uomo destro d'ignorare ciò che non era tempo di punire. Chiamò a se i principali capi della Gallia, parlò loro con bontà, ed avendoli richiesti di cavalleria, marciò contra i Germani.

Quando fu poche giornate lontano da essi, vide venire a se alcuni ambasciatori per parte loro, i quali gli parlarono in guisa, che in mezzo ad alcuni tratti d'alterigia e di bravata proprj de' barbari si scopriva di leggieri qualche inquietudine e qualche timore. Gli dissero, « che coloro da cui eran mandati, » non avevano alcun disegno di entrare in » guerra coi Romani; ma che attaccati sa- » prebbero difendersi, avendo appreso da' loro maggiori a non chieder mai quartiere. » Che nulladimeno si compiacevano di proteggere stargli, ch'essi non erano entrati nella Gallia, che a malgrado, e perchè erano stati » scacciati dal loro paese. Che gli Usipj ed i

(1) *Quelli di Liegi.*

(2) *Il Condrus ritiene ancora questo antico nome.*

» Tenteri potrebbero non essere inutili a' Romani, se questi li volessero amici. Ch'era no pronti o ad accettare le terre, che Cesare volesse dar loro, o a piantar dimora su quelle che avean conquistate. Che non cedevano la gloria del valore, che agli Svevi, a' quali gli stessi Dei immortali non potrebbero resistere; ma che non eravi altro popolo, ch'essi non avessero piena fiducia di poter vincere ».

Cesare dichiarò loro apertamente, che non isperassero terre di qua dal Reno; ma propose che s'incorporassero agli Ubi, popolo germano, e vessato, com'essi, dagli Svevi. Questi Ubi, i quali abitavano allora sulla destra del Reno, aveano implorato il soccorso di Cesare, ed egli avrebbe loro procacciato senza spese e senza fatica un possente rinforzo accoppiandoli cogli Usipi e co' Tenteri. La proposizione del generale romano diede luogo a negoziare, e intanto egli vieppiù si avanzava. Quando non era più ch'otto miglia distante, s'attacò un combattimento di cavalleria, nel quale ottocento Germani disfecero e misero in fuga cinquemila cavalli romani.

Fra quelli, che perirono in questa occasione, Cesare compianse particolarmente un illustre Aquitano, di nobilissima nascita, ch'era stato fatto cittadino romano, siccome apparisce dal nome di Pisone, che portava. Questo valentuomo vedendo il fratello circondato dagl'inimici, corse a lui, e lo liberò, ma essendogli stato ferito il cavallo, fu costretto a metter piè a terra, e dopo essersi a

lungo difeso con valore, alla fine oppresso dal numero, soggiacque e rimase sul campo. Il fratello, che s'era ritirato, vide da lungi quanto accadeva; e non potendo sopravvivere ad un fratello teneramente amato e suo liberatore, a spron battuto scagliossi in mezzo a' nemici, e v'incontrò la morte.

Questo combattimento è importantissimo per la circostanza del tempo, in che si negoziava fra Cesare e i Germani. Da chi mai fu dato, e quindi sopra chi dee cadere il rimprovero di perfidia? Si è questo un problema difficile. Cesare ne attribuisce la colpa ai barbari, ma in Roma non pochi furono persuasi, ch'egli violata avesse la fede del trattato: e quando se gli decretavano onori in senato per le imprese della campagna, di che presentemente parliamo, Catone fu di parere, che si desse in poter dei Germani, ond'egli solo portasse la pena della sua infedeltà, e la repubblica non ne fosse mallevadrice nè verso gli Dei, nè verso gli uomini (*Plut. in Caes.*).

È difficile decidere un punto così oscuro, e intorno al quale da una parte l'interesse diminuisce il peso della testimonianza di Cesare, e dall'altra l'odio e la parzialità possono aver portato Catone agli eccessi. Si sa che Cesare non era di coscienza delicata; ma il suo procedere era sincero e generoso, almeno nel sembiante, e quanto poco gli caleva d'aver da suo canto la verità e la giustizia, altrettanto sempre s'adoperò a conservarne le apparenze. Ma convien confessare, che qui le apparenze non sono per lui. Non è verisimile,

che ottocento soldati di cavalleria sieno stati i primi ad assalirne cinque mila: e che i Germani osservassero la fede, sembra che lo dimostri la scusa che dimandano a Cesare per mezzo di deputati il giorno dopo il conflitto, onde continuare la negoziazione.

Cesare ritenne prigionieri i deputati, e ne aveva ragione, s'è vero, come egli ne gli accusa, che venissero ad ingannarlo e a tenerlo a bada con belle parole, mentre le loro nazioni facevano atti di ostilità contra i Romani. Nello stesso tempo giudicando, che i Germani non temessero di essere assaliti, e non istessero sulla difesa, mentre mandavano a trattare con essolui, fa uscire la sua armata dal campo, e marcia in ordine di battaglia verso gl' inimici. Aveva schierate le sue truppe in tre file, lasciando la cavalleria alla coda, a cagione dello spavento, da cui non credeva che si fosse ancora ben riavuta dopo la sua sconfitta.

Trovò le cose, siccome egli le avea prevedute. I Germani furono colti all'improvviso, e non ebbero il tempo necessario per mettersi in difesa. Gli uni volevano, che si restasse nel campo, altri che si uscisse nella pianura. In tale turbamento e confusione, i Romani piombano sopra di loro, e li vincono facilmente. Questo non fu un combattimento, ma una rotta. Dopo che alcuni de' più valorosi ebbero inutilmente tentato di fare una leggera resistenza, tutti si diedero alla fuga. Le donne e i fanciulli, che coprivano la compagna, furono trucidati dalla cavalleria romana.

Gli altri inseguiti sino al luogo dove si uniscono la Mosa e il Reno, si precipitarono in questi fiumi, e vi perirono quasi tutti, di maniera che di quella sterminata moltitudine non ebbero scampo che pochissimi. I Romani non perdettero nemmeno un uomo, e non ebbero che pochissimi feriti.

Allora Cesare formò la risoluzione di passare il Reno. Riporta diverse ragioni, che ve lo determinarono: ma si può sospettare, che egli occulti la vera, la quale si è lo smoderato desiderio di una gloria affatto nuova, e la vaghezza di far romore. Il Reno e la Germania erano allora poco noti a' Romani. Era dunque un onore assai distinto e singolare l'essere il primo a passare quel gran fiume, e portare il terrore in un paese barbaro, con cui Roma non avea avuto fino a quel tempo quasi alcun commercio.

Le ragioni addotte da Cesare non sono tuttavia affatto insussistenti. La prima, e secondo lui la più giusta si è, che vedendo i Germani passare così facilmente il Reno e venire in Gallia, avea piacere di far loro comprendere, che potevano temere ancor essi di veder l'inimico sulle loro terre. Oltre a questo la cavalleria degli Usipj e de' Tenteri, che non s'era trovata alla battaglia, perchè era stata molti giorni innanzi spedita oltre la Mosa per mettere a ruba il paese, e procacciare foraggi, ritirata si era dopo la vittoria di Cesare oltre il Reno presso i Sicambri: ed avendo il vincitore domandato, che gli si dessero quei fuggitivi, i Sicambri aveano risposto, essere

il Reno il confine del dominio romano, e che se i Romani pretendevano di proibirne il passaggio alle nazioni germaniche, eglino pure dovevan esser soggetti alla stessa legge, e non arrogarsi alcun diritto nè alcuna autorità oltre quel fiume. Finalmente gli Ubj sempre tempestati dagli Svevi, pregavano Cesare a portarsi in Germania, pretendendo che ciò solo bastasse a renderli per sempre tranquilli. Offerivano anche barche ai Romani pel trasporto delle legioni.

Cesare non credette di dover accettare le offerte degli Ubj. Pensava, che non fosse cosa nè sicura, nè decente per lui e per l'armata romana passare in barche. La costruzione di un ponte sopra un fiume sì rapido, sì largo, e sì profondo (imperocchè egli si apparcchiava a passarlo di sotto al luogo dov'è fabbricata Colonia) era senza dubbio un'opera difficilissima. Cesare avvezzo a superare gli ostacoli, tentò l'impresa, e vi riuscì.

Inserirò la descrizione ch'egli ha data di questo ponte, aggiungendovi solamente alcune circostanze ch'egli ha omesse, ma che a me son parute dilucidazioni necessarie. Se in qualche cosa m'inganno, spero che si perdonerà ad uno scrittore astretto dalla necessità del soggetto a favellare di materie straniere dalla sua professione, e prontissimo a correggersi, qualora gl'intendenti dell'arte si degnino di mostrargli il suo errore.

Si univano insieme dei pali a due a due in distanza di due piedi l'un dall'altro, della grossezza di un piede e mezzo, e d'una

lunghezza proporzionata alla profondità del fiume; e dopo averli un poco aguzzati in punta, e forse anche armati di ferro, si calavano con macchine nell'acqua, indi si piantavano a colpi di ariete, non perpendicolarmente, ma inchinati secondo il corso del fiume. Rimpetto a questi due pali e al di sotto, in distanza di quaranta piedi, se ne piantavano due altri rispondenti ai primi, ma inchinati in verso contrario al corso del fiume. Queste due palafitte composte ciascuna di due pali erano tenute sol per una trave dall'una all'altra distesa, e che essendo grossa due piedi riempiva esattamente l'intervallo dei due pali, ed aveva per appoggio quel pezzo di legno che gli univa. I capi di questa trave erano congiunti e legati da ciascuna parte alla palafitta con grossi chiodi, o chivarde, uno di dentro e l'altro di fuori: di modo che non potendo le due palafitte avvicinarsi l'una all'altra, e le due chivarde, che tenevano unita la trave a ciascuna delle palafitte, resistendosi scambievolmente, la costruzione era sì ferma, che per le leggi della natura, quanto più il fiume diveniva rapido, tanta maggior solidità acquistava l'opera. Ecco quant'io trovo di più difficile a comprendersi in questa descrizione. Confesso ancora che nulla di quanto ho potuto immaginarmi, mi soddisfa intieramente; e perciò lascio, che i più intelligenti di me sciolgano questo problema. Oltre la difficoltà della cosa in se stessa, pare che vi sia qualche contraddizione fra ciò che dice Cesare, e la cautela di cui parleremo in

appresso, di piantar pilastri per sostenere il ponte contra la violenza del fiume: cautela superflua, se la rapidità del fiume non fa che accrescere la solidità dell' opera. Dopo questa prima fila se ne stabiliva un' altra in qualche distanza: indi sopra le travi locate per lungo secondo il filo dell' acqua, mettevansi per traverso pertiche, graticci, e senza dubbio terra e zolle per formare un suolo solido e continuo. Sotto al ponte (1) si erano piantati altri pali in forma di pilastri, i quali sostenevano il ponte contra la violenza del fiume, e più in su a qualche distanza ve ne erano altri per servirgli di difesa: onde se i barbari lasciavano andar giù tronchi d' alberi o barche per atterrar l' opera, questa palizzata ne attutasse l' effetto, e impedisse che non danneggiassero il ponte.

La prestezza dell' eseguimento di sì grand' opera, non reca meno meraviglia che l' opera stessa. Fu condotta a termine in dieci giorni, contando da quello in che si era incominciato a portare il legname sulla sponda del fiume. Cesare, lasciato un corpo considerabile di truppe alla testa del ponte da ciascun lato, entrò sulle terre de' Sicambri.

(1) Il testo porta verso la parte inferiore del fiume: espressione indeterminata, e che può ammettere una interpretazione diversa da quella che ho seguito. Si potrebbero concepire i pali, onde ora si tratta, come posti dinanzi alla prima fila di palafitte, e sostenenti le stesse dal lato dov' esse inclinavano, cosicchè servissero loro a guisa di antemurale onde rintuzzare l' impeto del fiume.

Le sue imprese in Germania si riducono ad assai piccola cosa. Accolse quivi i deputati di alcuni popoli, i quali gli chiedevano pace ed amicizia, ch'ei concedette esigendo ostaggi. I Sicambri s' erano ritirati in deserti e in foreste: egli ne devastò il paese, ne bruciò gli edifizj, e tagliò le biade. Gli Svevi avevano fatto lo stesso che i Sicambri, colla differenza, che dopo aver messo in sicuro le mogli e i figli, e quanto possedevano, avevano raccolto nel centro del paese tutto ciò che formava il nerbo della nazione, cioè tutti coloro, che erano capaci di portar armi, ed ivi attendevano l' armata romana, risoluti di ben accoglierla. Cesare non reputò cosa opportuna l' andare ad assalirli. Pretese di aver ottenuto tutti i diversi fini, che s' era proposto passando il Reno, poichè aveva sparso nella Germania il terror del suo nome, s' era vendicato dei Sicambri, ed avea liberato gli Ubi dall' oppressione degli Svevi. Non si trattenne pertanto più che diciotto giorni oltre il fiume, dopo i quali lo ripassò, e ruppe il ponte, riportando dalla sua impresa la frivola gloria di aver fatto ciò che nessun Romano avea tentato prima di lui.

Il suo trasporto per le cose singolari e strepitose gl' ispirò immediatamente un altro progetto della stessa guisa che il precedente, ed altrettanto poco vantaggioso; di passare cioè nella Gran-Bretagna, e portar la guerra in un nuovo mondo: perocchè allora consideravasi come tale la Gran-Bettagna, sì poco nota a quei tempi, che parecchi dubitavano

eziandio, se fosse un'isola, nè secondo Tacito se n'ebbe una piena certezza se non cento e più anni dopo, quando una flotta romana ne fece il giro per comando d'Agricola. Cesare nulladimeno ne parla sempre come di un'isola, e tal è parimenti il linguaggio, e il sentimento di Strabone, valente e giudizioso geografo, il quale scriveva al principio del regno di Tiberio.

Cesare copre l'ambizione che lo conduceva nella Gran-Brettagna sotto il manto della giustizia e dell'utilità. Dice che i Bretoni avevano pressochè sempre ajutato i Galli nella loro guerra contra i Romani, ed aggiunge che doveva tornargli utilissimo il conoscere i porti e i littorali di questa isola, i costumi degli abitanti, e la loro maniera di combattere: cosa che non poteva ottenere, se non andandovi egli stesso in persona. Imperocchè i Galli non ne avevano che cognizioni assai confuse, perchè non v'erano che i loro mercatanti, che ne facessero il viaggio, e questi stessi non s'internavano mai nel paese: di maniera che non avevano idea precisa se non de' porti, dove facevan commercio. Non so qual vantaggio recar potesse a Cesare la cognizione che desiderava di acquistare di quanto concerneva la Gran-Brettagna, qualora non meditava di farne un giorno la conquista; ma i Galli non gliene lasciarono l'agio.

A questi motivi Svetonio (*in Caes. n. 47.*) ne aggiunge uno frivolistimo, cioè la passione per le perle, che produce l'Oceano Britannico. Il forsennato lusso di Cesare può

confermarne il sospetto. Checchè ne sia, egli restò deluso nella sua speranza. Queste perle sono appannate, ed oscure; e non somigliano punto a quella bell'acqua, che rende pregevoli quelle d'oriente (*Tac. in Agr. n. 12.*)

La stagione era già molto inoltrata, quando Cesare formò il disegno, di cui parliamo. Questo era un nuovo stimolo aggiunto alla sua naturale attività. Si portò dunque con tutta fretta nel paese de' Morini, donde sapeva che il tragitto è più breve per passare nella Gran-Brettagna: raunò quanti più vascelli potè da' circostanti paesi, e fece venire la flotta, che aveva fatta costruire l'anno antecedente per la guerra contra i Veneti. Siccome non era men previdente che attuso e pronto, procurò d'informarsi di quanto era necessario sapere intorno al paese, nel quale disponevasi ad entrare; e poco soddisfatto dei lumi che potè ritrarre dai Galli, mandò l'uffiziale romano, C. Voluseno, con un vascello da guerra, a visitare le spiagge della Gran-Brettagna, onde poi gli rendesse conto di quanto avesse veduto ed osservato. Voluseno stette cinque giorni in mare, e non avendo osato smontare a terra in verun luogo, non potè render conto se non dell'esterno e degli approcci dell'isola. Nulladimeno il romore del disegno di Cesare s'era sparo nella Gran-Brettagna, e l'aveva gettata nella costernazione. Molti popoli gli mandarono deputati a rendergli obbedienza, e offrirgli ostaggi. Cesare s'avvisò di dover approfittarsi di sì favorevoli disposizioni, e rispose graziosamente *

ai deputati de' barbari , e gli rimandò nel loro paese , facendogli accompagnare da Comio artésio , che aveva creato re della sua nazione. e in cui allora molto fidava. Questo Comio , il cui nome era noto e considerato nella Gran-Brettagna , aveva ricevuto l'ordine di visitare diversi popoli , di esortargli a riconoscere l'imperio romano , e annunciare il prossimo arrivo di Cesare.

La cura di raccogliere la flotta trattenne Cesare per qualche tempo nel paese dei Morini. La presenza di lui non vi fu inutile. Questa nazione aveva sempre ostinatamente ricusato di sottomettersi. Allora la maggior parte de' cantoni , che la componevano , per mezzo di deputati gli chieser perdono del passato , e gli promisero ubbidienza e sommissione. Accader non poteagli cosa più opportuna. Lieto di non lasciarsi dietro alle spalle alcun oggetto che inquietar lo potesse finchè fosse nella Gran-Brettagna , ricevette le sommissioni de' Morini , e si contentò di esiger da loro parecchi ostaggi.

La flotta di Cesare consisteva in vascelli lunghi , com' egli li chiama , cioè galere armate in guerra , e in vascelli da carico , che andavano a vela. Imbarcò sopra ottanta vascelli da carico due legioni. Non ci dice qual numero di truppe vi fosse sulle galere , che distribuì in isquadre sotto il comando del questore e de' suoi luogotenenti generali. Destinò al trasporto della cavalleria diciotto vascelli da carico , i quali erano rattenuti dal vento in un porto , situato otto miglia al di là

di quello , da cui egli medesimo partiva. Egli non nomina nè l' uno nè l' altro di questi due porti. Ma se quello (1) , donde partiva in quest' anno , è il porto Izio , dove s' imbarcò l' anno seguente per fare lo stesso tragitto , sembra che il porto inferiore sia Wissan , e Calais il superiore. Salpando lasciò un luogotenente generale con truppe alla guardia del porto , e mandò il resto dell' armata sotto il comando di due altri luogotenenti generali , Titurio sabinio , e Aurunculejo Cotta ne' cantoni de' Morini , non per anche sottomessi , e sulle terre de' Menapij.

Dopo aver prese tutte queste misure , Cesare si approfittò di un vento favorevole per uscire del porto. Partì verso la mezza notte , e mandò la sua cavalleria ad imbarcarsi all' altro porto per immediatamente seguirlo. Ma in ciò fu male obbedito. Egli navigando alla testa della flotta , incominciò a scoprir terra verso la quarta ora del giorno. Ma quella spiaggia non era acconcia allo sbarco , perchè dagli alti suoi argini scagliar potevansi dardi fino a fior d' acqua ; e tutti quegli argini eran coperti di truppe di barbari. Fece dunque gettar l' ancora , aspettando che tutti i suoi vascelli lo raggiungessero. Alla nona ora , ajutato ad un tempo e dal vento e dalla marea , avanzossi per altre otto miglia , e trovò una spiaggia comoda e piana , su cui smontare.

(1) La cosa è verisimile ; e Strabone non ci permette di dubitarne. Liv. l. 4. P. 199.

I barbari non aveano perduto di vista la flotta romana, ed avendo fatto precedere la cavalleria ed i carri (perocchè sussisteva fra loro l'uso de' carri ne' combattimenti) condussero la infanteria con gran prestezza, per opporsi a tempo con tutte le loro forze allo sbarco. I vascelli romani pescavano troppo a fondo, nè potevano avvicinarsi alla riva, in guisa che forz'era che i soldati si gittassero in mare. Ben si comprende, quale svantaggio avessero truppe gravemente armate avvezze a combattere sopra un terreno fermo e sodo, e non aventi alcuna cognizione de' siti, dove l'acqua era più o meno profonda, quale svantaggio, dico, avessero contra barbari agili e snelli, cui niente imbarazza, e che conoscevano perfettamente i luoghi.

Incominciavano i Romani a perdere il coraggio. Colui che portava l'aquila della decima legione gli rianimò. Vedendo, che i suoi compagni non osavano gettarsi nell'acqua, la cui profondità gli atterriva, *seguitemi*, gridò loro, *se non volete che quest'aquila cada in mano de' barbari*, e si dicendo slanciò il primo fuor del vascello. Il timore dell'ignominia soverchiò quello del pericolo, e tutti gli altri lo seguirono. Nello stesso tempo Cesare riempiva di soldati gli schifi e le barche leggere, perchè andassero in soccorso di que' che combattevan nell'acqua: ed oltre a questo, ciò che più contribuì al buon successo dello sbarco, fu l'aver egli fatto fare alle galere un movimento per prendere in fianco gl'inimici, e scagliare sopra di loro una grandine di frecce

colle macchine usate presso i Romani, ma ignote affatto a quegli isolani: cosicchè oltre alla gente che perdevano, il solo aspetto di quelle strane macchine gli riempiva di raccapriccio e terrore. Alla fine dopo molti stenti e pericoli i Romani giunsero alla riva: e messo piè a terra, piombarono con tal vigore sui barbari, che gli dispersero affatto. Ma non essendo la cavalleria di Cesare ancora arrivata, non fu possibile inseguirli.

I barbari si disanimano facilmente. Quindi questi medesimi popoli, i quali poc'anzi si erano opposti con tanto vigore allo sbarco dell'armata romana, non avendo potuto riuscirvi, mandarono deputati a Cesare a protestargli intera sommissione ed obbedienza. Gli restituirono anche Comio re degli Artesj, cui fatto avean prigioniero. Cesare gli ascoltò con dolcezza, e li richiese di ostaggi. Pareva ch'ogni cosa s'incamminasse alla pace, e a un buon accordo; ma i barbari erano guidati dal solo timore: e presentatasi l'occasione di mancare a' loro impegni, e di rinnovare la guerra, non tralasciarono di farlo.

Il quarto giorno dopo l'arrivo di Cesare nella Gran-Brettagna si scopersero dal campo i diciotto vascelli che portavano la cavalleria. Ma un'improvvisa furiosa procella ne disperse una parte nella Mánica, dove corsero grandissimo pericolo, e si tennero per fortunati di poter riguadagnare la terraferma.

La notte stessa di quel giorno era luna piena, e si avvicinava l'equinozio. Il concorso

di queste due circostanze produsse le più alte maree. Cesare non lo sapeva, e non avea preso alcuna precauzione contro un pericolo che gli era ignoto. Quindi e le sue galere ch' erano all' asciutto sulla spiaggia, e i suoi vascelli da trasporto, ch' eran sull' ancora, furono sollevati, sbattuti, fracassati dall' onde, senza che si potesse rimediare a sì gran male. Questo accidente inquietò Cesare all' estremo. Il ritorno diveniva come impossibile, perchè non aveva altri vascelli che quelli ch' erano stati sì malconci, e gli mancavano tutte le cose necessarie per racconciarli. Inoltre avendo disegnato di svernar nella Gallia, non aveva portato nè bagagli, nè sufficienti provisioni di frumento.

I barbari vedendo i nimici senza navigli, senza vettovaglie, e senza cavalleria, concepirono la speranza di estermarli, e di far passare per sempre a' Romani la voglia di entrare nella loro isola. Argomentavano inoltre che poche fossero le truppe di Cesare dal piccolo spazio che occupava il campo di lui; e comechè questo non fosse un contrassegno certo e sicuro, perchè l' armata romana non aveva, siccome ho detto, bagagli; non s' ingannavano tuttavia che dal più al meno, ed eran difatto assai superiori per numero. Incominciarono pertanto a collegarsi di nuovo, a segretamente raccorsi in corpi di truppe, occultando il loro disegno, non dichiarandosi apertamente, ed aspettando il momento favorevole per cogliere i Romani all' impensata, e assalirli con vantaggio.

Ma Cesare non era un nimico da sorprendere così facilmente. Lo stato in che si trovava, gli faceva indovinare ciò che dovevano pensare e fare i barbari; e siccome avevano tralasciato di mandargli ostaggi, la prova della loro ribellione diveniva indubitata. Egli pertanto si preparava ad ogni evento. Mandava ogni giorno a segar le biade, e le ammucciava nel suo campo. Sacrificò i navigli più danneggiati, e ne prese i legni e il ferro per racconciare quelli che avean meno sofferto, facendo venire dalla terraferma l' altre materie, e gli stromenti necessari per tale travaglio. Con tal mezzo egli non venne a perdere che dodici vascelli, e rendette gli altri attissimi a star sul mare.

In questo mezzo i barbari trovarono l' occasione che cercavano. Avevano osservato, che essendo stata tutta la circostante campagna mietuta, non restava più che un solo luogo, dove i Romani potessero segar le biade. Appiattaronsi in una vicina foresta, ed avendo Cesare, siccome avean preveduto, mandato la settima legione nel quartiere ch' essi circondavano, mentre i soldati romani si spargono per la pianura, e colla falce alla mano, in vece della spada, non pensano che a segar le biade, i barbari escono improvvisamente dal loro bosco, assalgono i foraggieri, ne uccidono alcuni, e mettono in disordine e in confusione gli altri. Tentano ancora d' avvilupparli schierando intorno ad essi i loro carri da guerra. Ecco in qual maniera si servivano di questi carri nei combattimenti.

Gli spingevano primieramente con impeto tra le file de' nimici, e quando avevano penetrato negl' intervalli, saltavano a terra e combattevano a piedi. Intanto gli scudieri si allontanavano un poco, ma sempre in distanza da poter raccogliere i loro padroni, se troppo fossero stretti dal nimico. Pare, che Cesare non dispregi questa maniera di combattere, la quale riuniva, dic' egli, la leggerezza della cavalleria, e la fermezza del fante. Del resto erano d' una destrezza e d' un' agilità sorprendente, avvezzi da un lungo uso e a soffermare sopra un pendio i destrieri correnti di galoppo, e a rivolgersi senza ritardo ne' siti angusti. Vedevansi talora uscire dai carri, sdruciolare lungo il timone, locarsi sopra il giogo, poi in un baleno ritornar dentro il carro, e ricomparire al loro luogo.

La legione romana assalita in tal guisa non poteva avere scampo, se non le veniva un rinforzo. Ma le guardie avanzate del campo osservarono da quella parte, dov' essa era andata, una nube di polvere, e ne diedero avviso a Cesare, il quale senza frapporte indugi prende tosto con seco le due coorti che eran di guardia, e comandando a due altre, che sostentassero in loro luogo, e a tutto il resto delle truppe di armarsi prestamente e seguirlo, marcia verso colà dove si combatteva. Trovò le sue genti in cattivo ordine, e molto imbarazzate a difendersi. La sua presenza ristabilì ogni cosa, arrestò l' impeto de' nimici, riaccese il coraggio de' Romani. Ma non reputando cosa opportuna l' inseguire i barbari,

si contentò di ricondur le sue legioni nel campo.

Gl' isolani ebbero l' arditezza di andare ad attaccarvelo dopo alcuni giorni, ne' quali avevano nuovamente fortificate ed accresciute le loro truppe. Cesare, che era senza cavalleria, vide che non potea riportare sopra di essi alcun decisivo vantaggio. Nulladimeno non volendo ricusare il combattimento, procurò di ajutarsi con trenta cavalieri, che l' arteso Comio aveva condotti, ed uscì da' trinceramenti per dar battaglia. L' evento fu quale avealo preveduto. I nimici si diedero alla fuga, ma con pochissima perdita. I Romani diedero solamente il guasto a' luoghi circonvicini, e misero a fuoco alcuni borghi.

Non ci volle di più per determinare i barbari a' ricominciare il trattato, che avevano rotto. Nello stesso giorno Cesare vide arrivare alcuni deputati, che venivano a domandargli la pace. Ciò egli appunto desiderava. Temeva l' avvicinamento dell' equinozio, tempo in che il mare diventa procelloso; e i suoi vascelli non potean reggere a una tempesta. Colse pertanto l' occasione di ritirarsi con onore, ordinando che se gli desse un numero di ostaggi doppio di quello ch' era stato stipulato la prima volta, e gli fossero condotti in Gallia. Gl' isolani comprendendo, che sarebbe stato in loro balia l' esecuzione del trattato, promisero ogni cosa per far uscire dall' isola quest' incomodi stranieri, i quali per se stessi avevano una gran fretta di partire. Conchiuse il trattato, al primo bel tempo,

Cesare diede le vele a' venti, e ripassò in Gallia.

Alcuni cantoni de' Morini, ed i Menapj persistevano sempre nella loro ostinazione, e ricusavano di riconoscere i Romani per padroni. Cesare li fece attaccare da' suoi luogotenenti, i quali non poterono per anche sotmetterli interamente. Piantò i suoi quartieri d' inverno nel paese de' Belgi, e vi ricevette ostaggi da due de' popoli co' quali avea guerreggiato nella gran-Brettagna; tutti gli altri non si curarono de' loro impegni. Ed ecco tutto il vantaggio che Cesare ritrasse da una spedizione, la quale può considerarsi come troppo ardità, e dove avea risicato assai più che non potea guadagnare. Imperocchè tutta quell' isola era allora poverissima, senza oro e senza argento, e il bottino, che poteva da essa sperarsi, riducevasi a prigionieri rozzi e brutali (*Cic. ad Fam. l. 7. ep. 7. et ad Att. l. 4. ep. 16.*). Per sì piccola cosa egli s' era esposto, siccome abbiamo veduto, a pericoli sì grandi, che non ne corse mai in tutta la sua vita un somigliante. Egli nulladimeno millantava i vantaggi riportati in un paese, e sopra popoli, la cui esistenza era appena conosciuta prima di esso: e la fama ne fu sì grande in Roma, che in onore di lui si decretarono rendimenti di grazie agli Dei per venti giorni.

PARAGRAFO TERZO.

Cesare si dispone a ritornare nella Gran-Brettagna. Prima di farvi il tragitto sotmette quelli di Treveri, che meditavano una rivoluzione. Ei conduce seco tutta l' alta nobiltà della Gallia. Dumnorige, che ricusa di partire, viene ucciso. Passaggio, ed imprese di Cesare nella Gran-Brettagna. Egli dà la pace ai popoli vinti, e ripassa nella Gallia. La ritrova tranquilla in apparenza, e distribuisce le sue legioni in quartieri. Tasgezio re de' Carnuti, amico de' Romani, è ucciso. Ambiorige re degli Eburoni, accoppiando la perfidia alla forza aperta, distrugge interamente una legione romana, e cinque coorti, che erano state mandate a svernare nelle sue terre. Ambiorige vincitore solleva gli Aduatici, ed i Nervj che assalgono Q. Cicerone. Vigorosa resistenza de' Romani. Esempio singolare di emulazione e di valore tra due centurioni romani. Cesare va in soccorso di Cicerone con un' attività degna d' ammirazione. Sessanta mila Galli sono vinti, e messi in fuga da Cesare, che non aveva seco, se non sette mila uomini. Dolore, e rammarico di Cesare per la perdita della sua legione distrutta da Ambiorige. Egli sverna nella Gallia, che è tutta in tumulto. Induziomaro re di Treveri è ucciso in un combattimento contra Labieno.

An. di R. 698. av. G. C. 54. L. DOMIZIO ENOBARBO. AP. CLAUDIO PULCRO.

Cesare non considerava che come un saggio ciò che avea fatto nella Gran-Brettagna. Alcuni mediocri vantaggi, ed un trattato non eseguito, non erano bastanti a soddisfarlo. Stabili dunque di ritornarvi con forze maggiori; e partendo per l'Italia, commise ai suoi luogotenenti di costruirgli durante la sua assenza quante più barche, e legni di trasporto poteano, prescrivendone loro anche la forma, che giudicava la più confacente per navigare in que' mari.

Non istette ozioso nel verno. Una parte ne passò nella Gallia cisalpina a solennizzare i gran giorni, parte a farsi vedere nell'Illirio, ove la sua presenza era necessaria onde reprimere le scorrerie de' Pirusti, popolo illirico, che avea stancato con ostilità e devastamenti la provincia romana, cioè la parte dell'Illirio soggetta a' Romani. Al primo suo comparir nel paese i barbari gli diedero ostaggi, e ripararono i danni, che avean cagionati.

Quando ritornò nella Gallia, trovò l'opera molto avanzata. Erano stati racconciati i vecchi bastimenti; erano stati costruiti di nuovo ventotto vascelli lunghi, e intorno a secento barche da trasporto. Ordinò che tutta questa flotta si raunasse nel porto Izio; e riguardo a se, parendogli che que' di Treveri macchinassero una ribellione, e dicendosi eziandio, che stimolavano i Germani a passare il Reno per venire in loro soccorso, si portò a

quella parte con quattro legioni, ed ottocento cavalli, volendo pacificare la Gallia prima di impegnarsi nell'impresa della Gran-Brettagna.

Quelli di Treveri formavano una nazione potente, principalmente in cavalleria: ma erano fra loro in discordia. Cingetorige ed Induziomaro sempre rivali disputavansi fra loro il primo grado, e la principale autorità. Cingetorige, che sembrava il più debole, gettossi fra le braccia di Cesare, accertandolo della sua amicizia, e di quella di tutto il suo partito pei Romani. Induziomaro al contrario radunava truppe, e dopo aver ritirate le femmine ed i fanciulli nella selva d'Ardena, si apprestava a sostenere la guerra. Ma il terrore delle armi di Cesare, ed i maneggi di Cingetorige, distaccando da lui molti di quelli, sopra i quali fondava le sue speranze, temette d'essere abbandonato, e si vide alla fine costretto a mal suo grado a sottomettersi. Cesare, che non volea trattenersi in quel paese, s'infuse d'accettarne le scuse, e gli concedette la pace; ma esigendo dugento ostaggi, e tra gli altri il figliuolo di lui. Induziomaro già poco contento, fu ancora punto al vivo dalle dimostrazioni d'affetto che Cesare dava a Cingetorige, e dalla cura che si prendeva di cattivargli i principali della nazione. Egli si ritirò collo sdegno nel cuore, e col disegno di rinnovare la guerra alla prima occasione.

Cesare, il quale lo credeva inetto a nuocerli almeno per qualche tempo, se ne ritornò al porto Izio, ove s'erano portati per ordine suo quattromila cavalieri galli, e tutta l'alta

nobiltà della nazione. Era suo intendimento di condur seco que' riguardevolissimi personaggi come statici, e di non lasciarne nella Gallia, che que' pochi, della cui fedeltà si credeva sicuro. Dumnorige eduo, di cui abbiamo altrove parlato a lungo, doveva accompagnarlo. Cesare molto diffidava di lui, come d'uno che aveva l'inclinazione, il potere, e la volontà di suscitare turbolenze. L'Eduo si schermiva dal seguirlo, allegando cattivi pretesti, che temeva il mare, e che motivi di religione lo astringevano a restar nel paese. Quando vide che le sue ragioni erano inutili, si diede a spargere fra la nobiltà della Gallia, che Cesare aveva fermato d'ucciderli tutti, e che siccome non osava eseguire il suo disegno nella Gallia, gli faceva passare in estranei paesi per esser in libertà di sacrificarli alla sua crudele politica.

Comunque sembrar dovesse a Cesare criminosa una tale condotta, egli trattava nulladimeno con Dumnorige, o piuttosto colla nazione degli Edui, per la quale aveva molti riguardi, e cui temeva di offendere collo spargere il sangue di quello che n'era come il capo; determinatissimo per altro a non cedere, ed a preferire ad ogni altro riguardo gl'interessi della sua repubblica, e la tranquillità delle Gallie. Ne' venticinque giorni che il vento di ponente lo trattenne nel porto, si contentò d'impiegare con Dumnorige i mezzi dell'esortamento, e della persuasione; facendolo però guardare ad un tempo da persone fidate, che gli rendevano conto della

condotta di lui. Essendo alla fine divenuto il tempo favorevole, Cesare ordinò l'imbarco. Si sa qual impiccio rechi la moltitudine degli affari in tali occasioni. Dumnorige profitto di quel momento, e ritirossi colla cavalleria edua. Tosto che Cesare il seppe, sospese la partenza, ed abbandonando ogn' altro affare, distaccò gran parte della sua cavalleria per inseguire il fuggitivo, con ordine di ricondurlo, se acconsentiva di obbedire, o di ucciderlo se voleva far resistenza. Lo sciaurato Dumnorige s' appigliò all' ultimo partito. Egli pretese, che essendo libero, e di una nazione che godeva dei dritti della libertà, non si potesse farlo marciare contro sua voglia. Le genti di Cesare eseguirono gli ordini ricevuti. Dumnorige fu ucciso, e la cavalleria edua, perduto il suo capo, senza difficoltà ritornò al campo di Cesare.

Questo generale, libero da qualunque altra occupazione, non pensò che a partire. Lasciò Labieno nella terraferma alla guardia dei porti, e del litorale de' Morini, con tre legioni, e due mila cavalli; imbarcò sopra la flotta egual numero di cavalleria, e cinque legioni, ed essendo partito verso il tramonto del sole, fu ritardato da qualche contrattempo così che non arrivò a vista della Gran-Brettagna, se non se nel domani a mezzo giorno. Loda nel tragitto il valore dei suoi soldati, che nelle barche da trasporto facevano da rematori con tale attività e forza, che adeguavano la celerità dei vascelli che andavano a vela.

Approdò Cesare appunto colà dove avea

messo piè a terra nell' anno innanzi ; e stupì di non trovare alcuno , che s' opponesse alla sua discesa : quegli isolani intimoriti alla vista d' oltre ad ottocento vascelli , si erano ritirati sopra le alture.

Dopo lo sbarco , che si fece senza disagio e pericolo , il primo pensiero di Cesare fu di formarsi un forte accampamento , in cui lasciò dieci coorti , e trecento cavalli sotto il comando d' un uffizial generale ; e col resto della sua armata s' avanzò per terra , e marciò contra i nimici. Ma non sì tosto gli ebbe provati in una leggera scaramuccia , che ricevette la nuova , che i suoi vascelli , i quali erano sotto la spiaggia , erano stati battuti da fiera tempesta , e gravemente danneggiati. Ritornò tosto al mare , e per evitare inconvenienti consimili , trar fece all' asciutto i vascelli , e rinchiuderli entro uno stesso recinto insieme col suo campo. Questa operazione era piena di travaglio ; ma i soldati vi si portarono con tal coraggio , che non interrompendola nè di giorno nè di notte la condussero a termine in dieci giorni. Cesare dopo aver dati gli ordini pel ristauo dei vascelli , ritornò contra i barbari.

Durante la sua lontananza le loro forze si erano accresciute. Molti popoli eransi collegati insieme e riconoscevano per generalissimo Cassivellauno , che regnava oltre il Tamigi , e che prima dell' arrivo di Cesare era in guerra co' suoi vicini. Ma il timore del comune inimico avea fatto cessare le loro particolari inimicizie. Vi ebbero diversi combattimenti ,

nei quali i carri degl' isolani incomodavano molto la cavalleria di Cesare. Tuttavolta essendo i Romani veramente superiori , ed andando sempre innanzi , Cassivellauno si ritirò dietro il Tamigi per impedirne il passaggio.

In un solo sito , ed anche a sommo stento , si poteva questo guada. I barbari avevano accresciuta la difficoltà piantando lungo la riva , che occupavano , una fila d' acuti pali , e ne avevano inoltre piantato anche nel letto del fiume , che rimanevano ascosti e sepolti sotto alle acque. Cesare fu di ogni cosa informato dai prigionieri , e dai desertori , ma nulladimeno prese a passare un fiume sì ben difeso. I soldati ne secondarono l' ardore , e quantunque non avessero che la testa fuori dell' acqua , si avanzarono verso il nimico con tal vigore ed audacia , che i barbari non ne potevano sostenere l' urto , e si dispersero qual se fossero un nuvolo di timidi augelli.

Allora Cassivellauno si determinò di evitare qualunque battaglia campale ; e divisa la sua armata , non ritenne presso di se che quattromila carri da guerra , co' quali andava spiando il momento di piombar sopra quelli che si allontanavano ; ovvero , dopo aver tirati i Romani in qualche luogo svantaggioso colla speranza di un bottino , che ad essi presentava , usciva dalla sua imboscata , e con un assalto improvviso li metteva in disordine. Questi repentini assalimenti gli riuscirono tanto felicemente , che Cesare fu costretto di ordinare alla sua cavalleria di non allontanarsi mai a

taie distanza, che non potesse essere sostenuta dalle legioni; e non devastava il paese se non se a proporzione del cammino che poteva fare la fanteria.

Frattanto alcuni popoli di que' paesi si sottomisero a Cesare. I Trinobanti (1) furono i primi. Il loro re Imaunezio era stato ucciso da Cassivellauno; e Mandubrazio figlio di quello sventurato principe era nell' armata di Cesare, presso il quale era venuto sino in Gallia a cercarsi ritiro ed appoggio. A quei tempi le Gallie erano l'asilo de' re della Gran-Bretagna sbalzati dal trono, e perseguitati. I Trinobanti avevano mantenuto qualche inclinazione per Mandubrazio, e pregarono Cesare di rimandarglielo per governarli. Essi ottennero l'intento, e col mezzo di quaranta ostaggi, e delle biade somministrate a' Romani, il loro paese fu risparmiato, ed anche protetto da Cesare. Cinque altre nazioni vicine, vedendo che i Trinobanti erano tanto contenti del partito che aveano preso, gl'imitarono; ed il generale romano avendo saputo da questi nuovi amici, che la città di Cassivellauno era poco lontana, determinò di portarsi ad attaccarla.

Questa città era tutt'altro che quello, che noi chiamiamo con tal nome. Gli abitanti della Gran-Bretagna denominavano città una parte di bosco difesa da una fossa, e da un terrapieno, in cui si ritiravano colle loro

(1) Essi abitavano sulla sponda sinistra, ed a settentrione del Tamigi ne' dintorni di Londra.

mandre per mettersi al sicuro dalle scorrerie de' nimici. Quantunque la piazza di Cassivellauno fosse fortissima e per natura e per arte, non fece alcuna resistenza. Avendola Cesare assaltata in due siti ad un tempo, i barbari si diedero a fuggire per quella parte, che non era attaccata, e lasciaron le mandre, che formavano tutte le loro ricchezze, in potere de' vincitori.

Cassivellauno non giudicò per anche le cose sue disperate, e volendo fare un ultimo sperimento, ordinò a quattro regoli, che occupavano il paese di Kent, che procurassero di cogliere all'improvviso la flotta romana, e abbruciarla, se mai potevano. Questo sarebbe stato un gran colpo; ma l'attacco non riuscì, ed anche uno de' principali capi dell'isola, di nome Lugotorige, fu fatto prigioniero.

Tanti sfortunati avvenimenti accaduti l'un dietro l'altro, disanimarono finalmente Cassivellauno. Ricorse dunque alla mediazione di Comio re degli Artesj, per ottenere la pace da Cesare, il quale senza molta difficoltà gliela concedette. S' avvicinava il fine della primavera, ed i movimenti della Gallia recavano inquietudine a Cesare. Si fece dunque condurre alcuni ostaggi; impose a que' dell'isola un tributo, che probabilmente non fu pagato con grande esattezza; prese sotto la sua protezione Mandubrazio, ed i Trinobanti, e proibì rigorosamente a Cassivellauno di molestarli: dopo di che ripassò nella Gallia colla gloria d'aver fatta vedere a' Romani la Gran-Bretagna, ma non di averla domata (1).

(1) *Primus omnium Romanorum D. Julius cum exer-*

Vi voleva ancor assai perchè la Gallia stessa fosse del tutto doma, quantunque sembrasse da due anni assai pacifica e tranquilla. Il fuoco era occultato sotto la cenere, e non estinto. Il desiderio di recuperare la libertà viveva ancora nel cuore de' Galli; e senza dubbio l'allontanamento di Cesare, il quale aveva passata la maggior parte dell'ultime due campagne o nella Germania, o nella Gran-Brettagna, aveva appianate a que' popoli, che ne portavano il giogo mal volentieri, le strade di unirsi insieme, e di prender misure per arrivare a scuoterlo.

Non era nota a Cesare questa disposizione degli animi loro, che non s'era ancora manifestata. Al suo ritorno dalla Gran-Brettagna, ei tenne pacificamente l'assemblea generale della Gallia a Samarobriua (Amiens): dopo di che non s'applicò, che a stabilire i suoi quartieri d'inverno. La distribuzione ch'egli ne fece, era favorevole ai disegni de' Galli. L'annata era stata asciutta, ed in conseguenza il raccolto poco abbondante. Quindi Cesare credette di dover fare qualche cambiamento nei suoi quartieri d'inverno; ed in vece di unirvi insieme, come soleva, parecchie legioni, pensò meglio pel comodo de' viveri, e de' foraggi, di locarle ad una ad una in diversi cantoni: una nel paese de' Morini sotto il comando di C. Fabio luogotenente generale: un'altra

aitu Britanniam ingressus ... potest videri, ostendisse patris, non tradidisse. Tac. in Agric. n. 13.

presso i Nervj sotto Q. Cicerone, fratello dell'oratore; la terza sopra le terre degli Ebsui (1) sotto L. Roscio: la quarta nel Remese ai confini del paese di Treveri sotto Labieno: tre nel Belgio (2) sotto tre comandanti, M. Crasso suo questore, secondogenito del celebre Crasso, che allora si disponeva ad attaccare i Parti; L. Planco, e C. Trebonio: finalmente l'ottava, che Cesare aveva testè descritta nel paese oltre il Po, fu mandata con cinque coorti sopra le terre degli Eburoni (paese di Liegi) tra il Reno e la Mosa, ove regnavano Ambiorige e Cativulco. Alla testa di quest'ultimo corpo di truppe v'erano due luogotenenti generali, Titurio Sabino, e Arunculejo Cotta. Cesare, nel dividere i suoi quartieri, aveva avuto la cura di non allontanarli troppo l'uno dall'altro: ed a riserva di Roscio, il quale svernava in paese amico e tranquillo, tutti gli altri quartieri erano chiusi in uno spazio di cento miglia (3). Egli ebbe ancora la precauzione di

(1) Questo nome è ignoto. Essui, Eusubii, Sesuvii non sono che varie alterazioni del nome di Lessovii, que' di Lisieux. Vossio crede che si debba leggere in questo luogo nel testo di Cesare Aeduos, gli Edoi, quelli di Autun: e questa opinione è assai verisimile.

(2) Il Belgio non è lo stesso, che la Gallia belgica. Desso non ne è che una sola parte, che si può riguardare come corrispondente a ciò che chiamiamo Picardia.

(3) Dall'una all'altra estremità de' quartieri vi sono più di cento miglia. Forse Cesare immagina un centro, da cui in giro la distanza sino ai quartieri più lontani da questo centro non può stendersi più da lungi che per lo spazio qui accennato.

non affrettare la sua gita in Italia come sole-
va fare in tutti i verni; e risolvè di non par-
tire prima di ricever nuova de' suoi luogote-
nenti generali, e di sapere che i loro quartie-
ri fossero stabiliti, fortificati e sicuri da ogni
insulto.

Un avvenimento impensato costrinse Ce-
sare a sguernire il Belgio d' una delle legioni,
che v' aveva locate. I Carnuti (que' di Chartres)
avevano un re amico de' Romani chiamato
Tasgezio. Questo re fu assassinato pubblica-
mente da' suoi nimici sostenuti da un partito
potente nella nazione. Cesare temette non fos-
se il segnale d' una ribellione, e diede ordi-
ne a Planco di trasferirsi nel Chartrain colla
sua legione, e passarvi l' inverno.

Non erano appena trascorsi quindici gior-
ni dopo l' arrivo delle legioni ne' loro diver-
si quartieri, quando la congiura de' Galli si
manifestò colla ribellione degli Eburoni. I lo-
ro due capi, o regi, Ambiorige e Cativulco,
erano andati ad incontrare come amici Sabi-
no e Cotta, e gli avevano forniti di biade. Ma
ecco che tutto ad un tratto ritrovando spar-
so un numero di soldati romani, ch' erano an-
dati a tagliar legna e fascine, si avventano
contro di essi, gli fanno a pezzi, e van poi ad
assaltare il campo stesso, ove la legione era
trincerata. Essendo stati rispinti con perdita,
ricorsero all' astuzia, ed alla perfidia.

Avendo Ambiorige chiesto ed ottenuto,
che se gl' inviasse alcuno, con cui conferire,
tenne un accortissimo discorso, il quale uscen-
do dalla bocca di un principe barbaro, può

servire di pruova, che i soli insegnamenti del-
la natura bastano a dottrinare gli uomini
nell' arte degl' inganni. Cominciò dal protesta-
re, « che non disconosceva i benefizj di Cesare,
» il quale avealo liberato dal giogo degli A-
» duatici, e renduti gli avea il figlio e il ni-
» pote, cui que' popoli ricevuto aveano come
» statici, ma ritenevano in aspro servaggio.
» Che egli avea usato un atto di ostilità con-
» tra i Romani non per ispirito d' inimicizia
» e di odio, ma per non poter resistere ai
» desiderj della sua nazione. Che dalla ma-
» niera con che si governavano i Galli, i
» popoli non aveano meno potere sopra i re
» che non ne avessero i re sopra i popoli.
» Che la sua nazione stessa nell' improvvisa
» rivoluzione, alla quale s' era lasciata tra-
» sportare, non avea che seguito l' esempio
» di tutta la Gallia. Ch' era stato concertato
» fra tutti i Galli di attaccare in un solo gior-
» no, il quale era appunto quel desso in che
» parlava, tutti i quartieri dell' armata ro-
» mana, onde l' uno non potesse recare aju-
» to all' altro. Ch' egli poteva allegare in pruo-
» va della verità di ciò che diceva la sua
» stessa debolezza. Che sapeva benissimo, non
» esser capaci gli Eburoni di contrapporre le
» loro forze a quelle de' Romani; ma che
» dopo aver soddisfatto a quanto sembrava-
» gli che richiedesse da lui la causa comune
» della patria, si credeva obbligato ad ascol-
» tar la voce della gratitudine. Che per l' at-
» taccamento che avea a Cesare, e per l' a-
» micizia che portava a Sabino, reputava suo
Rollin T. XLIII.

» dovere l' accennare l' estremo pericolo a cui
 » era per esporsi la legione , che dispone-
 » vasi a svernare sulle sue terre. Che un cor-
 » po di Germani aveva passato il Reno , ed
 » arriverebbe entro due giorni. Che toccava
 » a Sabino ed a Cotta ad esaminare se con-
 » veniva loro ritirarsi , e andare ad unirsi o
 » a Labieno o a Cicerone. Che riguardo a
 » se , prometteva con giuramento di sicurar
 » loro la libertà de' passaggi. Che tanto vo-
 » lentieri lo farebbe , quanto questa era una
 » occasione per lui di far doppio guadagno,
 » mostrandosi grato a Cesare , e sollevando
 » il suo paese dall' incomodo de' quartieri d'in-
 » verno. »

Il discorso d' Ambiorige , riferito a' due
 luogotenenti generali , produsse in essi diver-
 sità di sentimenti , ed in conseguenza una con-
 tesa delle più forti. Cotta era d' opinione che
 non si dovessero abbandonare senza l' ordine
 di Cesare i quartieri d' inverno , ove mandati
 gli aveva. Pretendeva « che , avendo tutte le
 provisioni necessarie , sostener potrebbero sen-
 za pena l' attacco de' Germani , almeno sino
 a tanto che potessero venir soccorsi dalle le-
 gioni vicine ; e che in una parola non vi era
 cosa nè più vergognosa , nè più disennata ,
 che il prender consiglio da un nimico sopra
 una risoluzione della maggiore importanza. »
 Sabino all' incontro , che prestava tutta la
 fede al discorso d' Ambiorige , dimostrava
 » che il pericolo era pressante , che non v'era
 tempo da perdere , e che l' unico mezzo di
 salvarsi , era di riunire insieme molte legioni

per impedire , che non fossero tutte l' una do-
 po l' altra distrutte. »

Trattavasi l' affare nel consiglio di guerra ,
 e gli uffiziali erano divisi d' opinione , sicco-
 me lo erano i comandanti. I più prodi , ed i
 più autorevoli erano del sentimento di Cot-
 ta. Sabino s' ostinò per sua sventura , e per
 quella delle truppe a lui affidate. Alzò la vo-
 ce ond' essere inteso dai soldati che erano fuo-
 ri. « Voi lo volete , diss' egli con trasporto
 » a Cotta , ed a quelli che ne avevano abbrac-
 » ciato il parere , bisogna cedervi. Ma quel-
 » li che mi odono , se accade una disgrazia ,
 » sapranno con chi abbiano a prendersela.
 » Tra due giorni , se deste l' assenso , uniti
 » a' loro compagni , non avrebbero tutti in-
 » sieme che uno stesso destino. Voi preferite ,
 » tenendoli separati , e lontani gli uni dagli
 » altri , di ridurli alla necessità di perire o
 » di spada , o di fame. »

Egli si alzò proferendo quest' ultime paro-
 le , ed il consiglio era per disciogliersi. Gli
 uffiziali si raccolgono intorno a' luogotenenti
 generali , e gli scongiurano a riconciliarsi ,
 dimostrando che qualunque partito prendes-
 sero , o di rimanersi , o di partire , il peri-
 colo non poteva esser molto grande : ma che
 la loro discordia minacciava alle truppe una
 certa rovina. Si torna dunque a conferire , e
 la deliberazione si protrae fino a notte : final-
 mente Cotta si lascia persuadere , e prevalen-
 do la opinione di Sabino , si dà ordine a' sol-
 dati che si dispongano a partire alla punta
 del giorno. Il resto della notte si consuma nel
 *

movimento e nella veglia, perchè i soldati si occupano a riscegliere ciò che hanno a portare, e ciò che sia meglio abbandonare. Si fece, siccome nota Cesare, quanto era necessario, per non potere nè fermarsi con sicurezza, nè difendersi con vantaggio, qualora accadesse di essere attaccati fra via. Soldati cascanti di sonno esser non poteano acconci a resistere; e di più avendo prestata intiera credenza alle promesse d'Ambiorige, le truppe marciavano in lunga fila, conducendo seco tutti i grossi bagagli.

Gli Eburoni erano stati attenti a ciò che facevano in quella notte nel campo i Romani: dallo strepito e dal gran movimento argomentando che si disponessero alla partenza si divisero in due corpi, ed andarono a locarsi in distanza di due miglia intorno ad una valle, che era sul cammino, per cui far si doveva la ritirata. Quando adunque i Romani vi si furono imprudentemente impiegati, ecco uscire i Galli dalla imboscata, e piombare sopra di loro, ad un tempo assalendogli e di fronte, ed in coda.

Sabino, il quale si aspettava tutt' altro, fu interamente sconcertato. Cotta non istupì di un avvenimento già da lui preveduto, e cominciò a dare i suoi ordini con grande presenza di spirito, facendo a un tempo e da capitano generale e da soldato. Ma siccome la lunghezza della fila formata dalle quindici coorti lo imbarazzava, perchè non poteva nè vedere da un capo all' altro, nè trasportarsi dovunque la sua presenza si rendeva necessaria,

d'accordo con Sabino ordinò ai soldati di abbandonare i bagagli, e schierarsi in cerchio, onde far fronte da ogni lato. Cesare osserva che questo partito era pieno d'inconvenienti: si scoraggiava il soldato, ricresceva la fiducia dell'inimico, davasi finalmente occasione a parecchi di lasciar di combattere per andar a frugare fra i bagagli ciò che vi avean lasciato di più prezioso.

Ambiorige si portò da valoroso generale. Figliuoli, gridò a' suoi, *i bagagli son nostri, questo è il frutto della vittoria: non pensiamo che a compierla.* Egli fu obbedito: ed i Romani gagliardamente assaliti, e pressati dal disagio de' luoghi duravano, malgrado l'uguaglianza del numero, fatica a difendersi. Solamente quando potevano raggiungere il nimico, e strignerlo da vicino, mantenevano la loro superiorità, e ne uccidevan parecchi. Ambiorige rimediò a tale inconveniente, comandando a' suoi di non appressarsi troppo, di ritirarsi quando i Romani si avanzassero contro di essi, e opprimerli da lungi con un nembo di strali. Per questa foggia di combattere i Romani avevano tutto il discapito. Se qualche coorte si separava dal grosso dell'armata per iscagliarsi sopra quei nimici, che vedeva più a tiro, non cagionava loro alcun danno, perchè si disperdevano all'istante, ed essa stessa presentava i suoi fianchi scoperti a quelli che occupavano l'eminenze da una parte e dall'altra. Se i Romani serravansi tutti in un gruppo, il loro valore

diveniva inutile , e non aveano occasione di esercitarlo.

Il combattimento durò dall'alba fino alle otto ore. Finalmente , essendo stati o feriti , od uccisi molti de' più valorosi uffiziali romani , e avendo Cotta stesso rilevato un colpo di frombola nella bocca , Sabino , che era stato la prima cagione del disastro colla timida sua credulità , vi mise l'ultima mano pel mezzo stesso. Avendo ravvisato Ambiorige , che incoraggiava i suoi alla pugna , gli mandò il suo interprete a pregarlo che desse quartiere a lui , ed a' suoi soldati. Ambiorige rispose , che s'ei voleva conferire con essolui , niente ne lo impediva ; che sperava di ottenere dalle sue truppe che lasciassero la vita a' Romani , e quanto a Sabino medesimo , gli dava la sua parola che non gli verrebbe fatto alcun male. Sabino comunicò la risposta a Cotta , e s'adoperò a persuaderlo di portarsi insieme ad Ambiorige. Ma Cotta s'ostinò a ricusare di far un tal passo verso un nimico che aveva le armi in mano. Sabino sempre cieco , e sempre sordo a' buoni consigli , prese con seco tutti gli uffiziali , ch'ebbe in pronto , e s'avanzò verso Ambiorige , il quale vedendolo approssimarsi , gli comandò che mettesse giù le armi. Il Romano ubbidì , e impose al suo seguito di fare altrettanto. Il principe barbaro tirò in lungo a disegno il discorso , disputando sopra le condizioni , per dar tempo alle sue genti di circondare Sabino ; e dopo averlo fatto in tal guisa uccidere con orrenda perfidia , ritornò

ad assaltare i Romani colle sue truppe , che gridavano vittoria , mandando secondo il costume urli spaventevoli.

Non fu questo un combattimento , ma una strage. Cotta colla maggior parte de' Romani è ucciso combattendo : gli altri si ritirano verso il campo ond' eran partiti. Quegli , che portava l'aquila , la conservò fino a che giunse alle trincee , e quando vi si vide vicino ve la gittò dentro , e dipoi tornò contra i nimici , e morì da prode battendosi alla testa del campo. I soldati , che camparono da sì crudele giornata ebbero ancora tanto coraggio da difendersi fino a notte. Ma vedendo che non v'era più speranza o rimedio , si uccisero tra di loro sino all'ultimo. Un picciol numero , scappato dal conflitto , pervenne per diverse vie al campo di Labieno , e gli portò la nuova del sinistro avvenimento.

Frattanto Ambiorige , che era pien di senno e di abilità , pensava ad approfittarsi della vittoria. Passa con sollecitudine nel paese degli Aduatici suoi vicini , e li solleva ; quindi entra nelle terre de' Nervj , e gli incoraggia col suo esempio , e colla promessa di soccorrerli nell'attaccare Q. Cicerone , che aveva stabilito nel loro paese i suoi quartieri d'inverno. I Nervj facilmente persuasi raunarono i popoli , che erano sotto la loro obbedienza , ed in pochissimo tempo un'armata formidabile composta di tutte queste diverse nazioni marcia contra Cicerone con tale celerità , che vi arrivò prima che fosse egli informato della disgrazia di Sabino. La loro cavalleria , ch'erasi

molto avanzata, sorprese ed attaccò da tutte le parti un numero assai grande di soldati romani sparsi pe' boschi, ove facevan legna o per iscaldarsi, o per fortificare il campo. Vanno essi dopo ciò con tutte le loro forze a dar l'assalto al campo medesimo di Cicerone; ed essendone stati rispiunti ripigliarono l'attacco la mattina, ed i giorni seguenti con nuova furia, ma sempre con poca fortuna.

La prima cura di Cicerone era stata di scrivere a Cesare, per informarlo del pericolo in cui si trovava. Ma siccome tutte le strade erano occupate da' nimici, quanti corrieri mandò furono arrestati. Fu adunque costretto per un certo tempo a servirsi di quei soli rimedj, che gli suggeriva il suo coraggio, e la sua abilità nella guerra. Fece uso di tutti i mezzi allora noti per la difesa delle piazze. I suoi soldati impiegavano a costruir torri, a fortificare le linee, a guernire di parapetti il terrapieno, tutti quegli intervalli di tempo, in cui non erano costretti di combattere. Il loro ardore nell'opera era incredibile. Non tralasciavano d'affaticarsi giorno e notte; gli stessi infermi e feriti prestavano quell'ajuto che per loro potevasi. Cicerone, benchè di salute infermiccia, incoraggiava tutti, soprantendeva a tutto, e bisognava che i soldati lo forzassero a prender tratto tratto un po' di riposo.

Ambiorige dopo aver più volte tentato, ma inutilmente, di superare colla forza il campo romano, volle far pruova dell'astuzia, che gli era così bene riuscita con Sabino. Ma

Cicerone non si lasciò ingannare dagli artificiosi discorsi di lui, nè diede ascolto ad alcuna proposizione.

Allora i Nervj intrapresero di circonvallare i Romani con linee, dando piedi quindici di profondità alla fossa, ed undici di altezza al terrapieno. Quest'era un'opera affatto nuova per que' popoli; ma essi ne avevano presa l'idea nelle guerre contra Cesare, ed i prigionieri servivan loro di maestri e direttori. Non aveano gl'istrumenti; ma vi supplirono alla meglio, tagliando le zolle di terra colle spade, smovendo la terra colle mani, e trasportandola nelle vesti, che impiegavano in vece di ceste e di sacchi. Eran dessi tanto numerosi, che in meno di tre ore terminarono le loro linee, che aveano quindicimila passi di circonferenza. Vi aggiunsero eziandio altre opere, o macchine, ad imitazione di ciò che veduto aveano praticarsi da' Romani, cioè torri, lunghe falci, e testuggini, o gallerie.

I soldati romani alloggiavano nel campo sotto capanne coperte di paglia. Ciò fece venire in mente agli assalitori di attaccarvi il fuoco. Il settimo giorno dell'assalto essendosi levato un gran vento, i Nervj lanciarono nel campo romano alcune palle d'argilla infocata, e giavellotti ardenti. Il fuoco con l'ajuto del vento si diffuse in un baleno per tutta la piazza; ed i nimici incoraggiati dalla speranza di compiere con prestezza la vittoria, fecero avanzare le torri e le testuggini, e si misero in ordine per iscalare il terrapieno. La costanza de' soldati romani fu tale, che

comunque circondati di fiamme , ed oppressi da una grandine di strali , comunque vedessero divampar le capanne, i bagagli , e tutto il loro picciolo avere, non solo niuno abbandonò il suo posto per andare a mettere in salvo qualche cosa di ciò che era suo, ma pochissimi se ne trovarono , che appena guardassero indietro : tutti erano occupati nel pensiero di combattere , e di respingere l' inimico. Un valore sì grande fu ricompensato dal prospero evento ; e se quel giorno fu il più difficile , ed il più tormentoso pe' Romani , fu eziandio quello , in che i nimici perdettero più gente.

Cesare giudicò degno da tramandarsi alla posterità un esempio singolare d' emulazione tra due uffiziali. I due centurioni , o capitani , Pulfio e Vareno , gareggiavano a superarsi in valore , e ciascheduno esser volea preferito al suo rivale. Nel più forte del combattimento , di cui parliamo , Pulfio disfidava Vareno. *Ecco , dic' egli , l' occasione di decidere le nostre antiche quistioni. Vediamo chi di noi due farà pruova di più gran valore.* Nel tempo stesso impetuosamente si slancia fuori de' trinceramenti , e va ad attaccare una partita di nimici , che si tenevano insieme stretti. Vareno punto dallo stimolo dell' onore lo segue a poca distanza. Pulfio uccide un Nervio : ma è tosto avviluppato. Vareno corre a lui , e ne lo libera : ma egli si trova un momento dopo nello stesso pericolo , dal quale aveva tratto il suo emulo , e n' è a vicenda liberato da lui. Così i due rivali furono l' uno

all' altro debitori della vita , e la gloria del valore rimase per anche fra essi indecisa.

La difesa diveniva di giorno in giorno più difficile e pericolosa pe' Romani , a motivo del numero grande de' loro feriti ; e Cesare non n' era informato , perchè nessuno de' corrieri di Cicerone avea potuto passare. Finalmente uno schiavo gallo dietro la promessa della libertà incaricatosi di portare una lettera di avviso , sfuggì ai Nervj per la conformità del vestito e del linguaggio , ed arrivò felicemente. Cesare non ci dice ove allora egli fosse , ma non era certamente molto lontano.

Nulla mi sembra più degno di ammirazione in Cesare , che la sua attività paragonabile a quella del fulmine. Riceve la lettera di Cicerone verso sera , quando non vi è che un' ora di sole. Tosto manda ordine a M. Crasso , che era nel paese de' Bellovaci , di partire alla mezza notte colla sua legione , e di venire a raggiungerlo ; e un altro corriere manda a C. Fabio , il quale svernava sulle terre de' Morini , e gli commette di condurre la sua legione nell' Artois , che era sulla via che menava a Cicerone ; scrive a Labieno per comandargli di portarsi nelle terre de' Nervj , ed egli stesso raduna intorno a quattrocento cavalli.

Nel domani alle tre ore del giorno fu avvisato che Crasso s' avvicinava. Egli fece in quel giorno venti miglia. Fabio trovossi anch' esso nel luogo assegnato. Ma Labieno , che i Treviresi incoraggiati dalla vittoria di Ambiorige si disponevano ad assalire , non

credette di poter abbandonare il paese senza un pericolo troppo grande, e rese conto a Cesare degli ostacoli, che gl'impedivano di eseguirne gli ordini. Diedegli nello stesso tempo le prime notizie della disgrazia di Sabino.

Cesare approvò le ragioni di Labieno; ma si trovava nulladimeno ridotto a due legioni in vece di tre, sopra le quali aveva contato. Non proseguì per altro meno la sua impresa, persuaso che la prontezza del soccorso fosse decisiva in simile circostanza. Marcia dunque a grandi giornate, e manda innanzi un cavaliere gallo a portare per lettera a Cicerone l'avviso del suo arrivo: egli aveva avuta la cautela di scriverla in greco, onde se cadeva nelle mani dei nemici non potesse essere intesa. Il Gallo aveva ordine, se per sorte non poteva penetrare nel campo, di gettarvela attaccata ad un giavellotto. La cosa fu in tal modo eseguita, e la lettera portata dal giavellotto, si fermò per accidente sopra una torre, ove rimase due giorni non veduta. Il terzo giorno un soldato la scopersè, la prese, e la portò a Cicerone, che tosto la lesse in piena assemblea, e sparse in tal guisa l'allegrezza in tutto il campo. Nello stesso tempo vedevansi il fumo, che s'inalzava dai circostanti villaggi incendiati da Cesare, e che non permetteva di dubitare della vicinanza del soccorso.

I Galli, avutone anch'essi l'avviso dai loro esploratori, presero il partito di abbandonar Cicerone, e d'andare incontro a Cesare. La loro armata era composta di oltre a

sessanta mila uomini. Cicerone senza ritardo fece sapere al suo generale che i nemici marciavano, e nel giorno seguente Cesare stesso gli scopersè al di là di una gran valle divisa da un ruscello. Ma siccome niente più lo costringeva ad affrettarsi, accampò dove si ritrovava, per disporsi a combattere.

Le sue due legioni non erano intiere, e montavano appena a sette mila uomini. Tentare la fortuna con forze tanto ineguali, era troppo arrischiare; nulla ostante vi si determinò, e si propose solamente di attrarre i Galli dov'egli era; determinato di andare incontro ad essi, se l'artificio non gli riusciva. S'adoperò di rendersi oggetto di sprezzo. Il suo campo doveva occupare un piccolissimo spazio, non essendovi che soli sette mila uomini senza bagagli, ed ei lo ristrinse il più che potè. Studiossi di dare tutti i contrassegni di timore; fece alzar molto i terrapieni, e turare con diligenza le porte degli alloggiamenti, ed essendosi la cavalleria de' Galli avvicinata per insultare a' Romani, e provocarli, quella di Cesare si ritirò simulando timidità ed inquietudine.

I barbari, quando credono di esser temuti, divengono presuntuosi. Tutta l'armata passa la palude, e salendo verso il nemico si loca in sito da poter essere attaccata con suo vantaggio. La loro baldanza era sì grande, che fecero gridare intorno a tutto il campo, che se qualche Gallo, o Romano voleva passare presso di loro, poteva farlo sino alla terza ora del giorno; ma che dipoi non si darebbe

quartiere ad alcuno. Già si apprestavano a scalare il terrapieno, ed a riempire la fossa, quando Cesare fa una sortita generale da tutte le porte del campo allo stesso istante. L'infanteria e la cavalleria si scagliano sopra i barbari, i quali per la sorpresa e per lo spavento non furon più capaci di far resistenza. Tutti si diedero alla fuga, ed un numero assai grande rimasero morti sul campo.

Cesare non meno accorto che ardito non volle incalzar troppo da lungi i fuggitivi, a motivo de' boschi, e delle paludi, onde tutto era ingombro il paese. Siccome aveva seco poca gente, conosceva che la più leggiera perdita gli poteva esser funesta. Quindi senza aver sofferto alcuno scapito liberò e raggiunse Cicerone. Al vedere le opere de' barbari, le torri, le trinciere loro, ne stupì grandemente. Fatta poi la rivista de' soldati, conobbe che appena la decima parte eran senza ferite; e ciò gli fece congetturare quanto grande fosse stato il pericolo, e la forza della resistenza. Lodò molto ed il comandante, e la legione. Diede particolari dimostrazioni di stima e di benevolenza a quegli uffiziali, de' quali Cicerone gli rendette un' onorata testimonianza. Sapeva quanto le cortesi maniere opportunamente distribuite valgono ad incoraggiare i soldati sempre sensibili all'onore; e che una armata diviene capace di tutto intraprendere sotto un generale che sa estimare e remunerare il merito.

Da Cicerone eziandio ebbe Cesare minuta contezza dello sgraziato avvenimento

di Sabino. Siccome egli amava molto i suoi soldati, così una tale sciagura gli cagionò il più amaro dolore. Lasciossi crescere barba e capelli, ciò ch'era presso i Romani contrassegno di stragrive cordoglio; e non se gli recise che dopo aver vendicato il sangue di que' prodi (*Sall. in Caes. n. 67.*). Queste sono parole di Svetonio, dalle quali si viene in cognizione, che il dolore di Cesare durò almeno sino il fine della seguente campagna.

Cesare, rimandato C. Fabio al suo quartiere d' inverno nel paese de' Bellovaci, si fermò ne' dintorni di Samarobriua (Amiens) con tre legioni distribuite in tre diversi quartieri, ma poco lontani l'uno dall'altro. Le sue circostanze non gli permettevano di andar a svernare in Italia, siccome era solito. Tutta la Gallia era sossopra, e meditava una ribellione generale. I Senoni aveano scacciato il loro re Cavarino amico de' Romani, dopo aver inutilmente tentato d'ucciderlo. Abbiamo veduto che i Carnuti ucciso aveano il loro re Tasgezio. I popoli Armorici, cioè quelli che abitavano lungo il mare, dall'imboccatura della Loira sino a quella della Senna, adoperavansi a rinnovare la lega, che era stata tre anni prima distrutta. I Nervj, gli Eburoni, i Treviresi erano in armi. Finalmente, a riserva degli Edui e de' Remesi, attaccati a' Romani, gli uni per antica alleanza, e gli altri pegl' impegni contratti con Cesare, e mantenuti con fedeltà da ambe le parti, non vi fu un solo tra' popoli della Gallia, il quale non si disponesse a ribellarsi.

I Treviresi affrettaronsi di dar di piglio alle armi. Induziomaro loro re stimolò dapprima i Germani a passare il Reno, onde prestargli ajuto. Ma la disfatta d' Ariovisto, e quella degli Usipj e de' Tenteri erano un grande insegnamento alle nazioni della Germania. Niuno rispose favorevolmente agl' inviti del re di Treveri. Questo inquieto ed impaziente Gallo, ridotto alle sole sue forze nazionali ed a quelle da' suoi più prossimi confinanti, non tralasciò di attaccare i quartieri di Labieno, ma vi rinvenne la sua rovina. Non sì tosto con temeraria fidanza si accostò al campo romano, che Labieno contro di lui fece una sortita colle sue truppe, alle quali aveva raccomandato d' attaccare il solo Induziomaro, e non ferire alcuno de' nimici, se primi non vedessero il loro capitano rovesciato e morto. La cosa riuscì: Induziomaro fu ucciso mentre passava un fiume, ch'era sul cammino per dove fuggiva. Allora tutta l' armata, perduto il suo generale, ed il suo re, si disperse; e dopo questa vittoria la Gallia fu più tranquilla tutto il resto del verno.

PARAGRAFO QUARTO

Cesare fa leva di due nuove legioni in Italia, e se ne fa dare una in prestito da Pompeo. Spedizioni di Cesare nel verno. Misure che prende per render sicura la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni. Soggioga i Menapij. Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Labieno. Cesare

passa il Reno per la seconda volta. Va finalmente contro gli Eburoni, e si accinge a sterminarli. Pericolo estremo, e non preveduto, che incontra per parte de' Sicambri una legione condotta da Q. Cicerone. Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige s' invola da Cesare. Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone capitano de' Senoni. Passa l' inverno in Italia.

An. di R. 699. av. G. C. 53. CN. DOMIZIO CALVINO (1). M. VALERIO MESSALA.

Una legione, e cinque coorti affatto distrutte insieme con Sabino, sminuivano considerabilmente le forze di Cesare. A riparo di questa perdita, egli fece nuova leva nella Gallia cisalpina; e di più, siccome Pompeo nel suo secondo consolato avea descritto un gran numero d' uomini, ma senza raccorli sotto le insegne, poichè dimorando intorno a Roma non abbisognava del loro servizio, così Cesare lo pregò di mettere in ordine queste truppe, ed inviargliele. « L' amicizia, dice Cesare, e l' bene della repubblica determinarono ugualmente Pompeo ad acconsentire a questa inchiesta ». Quest' era infatti un utile rinforzo per la guerra delle Gallie. Ma qual governo è mai

(1) Questi consoli non entrarono in carica se non se nel mese di luglio. I primi sei mesi dell' anno passarono nell' interregno. Ma siccome non si tratta qui degli affari della città, ho creduto dover segnare l' anno secondo il costume col nome de' consoli.

quello, in cui le persone private dispongono a loro talento delle pubbliche forze? Catone comprendeva bene le conseguenze di tal disordine, e se ne lamentò in senato. » Pompeo, diceva egli (*Plut. in Cat.*), ha data ad impedito una legione a Cesare, senza che l'uno l'abbia chiesta a voi, nè l'altro abbia ottenuto il vostro assenso per darla: cosicchè corpi di sei mila uomini con armi e destrieri sono divenuti doni d'amicizia particolare». Ma la disgrazia di Catone si era di sempre dire il vero, e non venire giammai ascoltato. Cesare ripará in tal guisa con vantaggio alle quindici coorti perdute, poichè tre legioni le adoppiavano.

Queste misure erano giuste e necessarie. I Galli non erano affatto abbattuti: quei popoli che l'anno precedente avevano fatti gli apprestamenti di ribellione, persistevano tutti nel loro disegno: e gli stessi Treviresi, anzichè disanimarsi per la morte d'Induziomaro, si mostravano fedeli alla memoria di lui, ed agli impegni che loro avea fatti prendere. Dopo averne conferito a' parenti il comando supremo, strinsero una nuova alleanza con Ambiorige, e tanto pressarono i Germani, che finalmente ne ottennero un soccorso.

Sembrando a Cesare che tutti questi fossero motivi di affrettarsi ond'entrare in campagna, e sapendo che i Nervj, e la maggior parte de' popoli confinanti erano sulle armi, prende seco le quattro legioni più vicine a que' paesi, vi dà il guasto, saccheggia le terre, porta via molti prigionieri, ed armenti, e forza in

tal guisa que' popoli a sottomettersi, e a dare ostaggi.

Dopo questa spedizione, che fu breve, vi ritorna per tenere l'assemblea generale della Gallia celtica. Ma vedendo che i Senoni ed i Carnuti non vi avevano mandato i loro deputati, differisce l'assemblea, e la trasporta a Lutezia (Parigi), i cui abitanti, comechè da un secolo uniti a' Senoni, non apparivano complici della loro ribellione. Lo stesso giorno in che manifestò questa risoluzione, parte, e si affretta così, che Accone capitano de' Senoni fu colto all'impensata, e non ebbe tempo di raccor le sue forze. Fu d'uopo ricorrere alle preghiere. Gli Edui s'interposero in favore de' Senoni, che erano loro clientoli. Cesare, che non voleva passar la stagione opportuna alle militari imprese nel processare i rei, menò buone le scuse loro, e si fece dar cento ostaggi. I Carnuti spaventati si sottomisero del pari, e furono trattati nella stessa guisa in grazia de' Remesi loro protettori. Cesare allora va in Lutezia, convoca gli stati, e comanda a' Galli che lo peggiano di cavalleria.

La primavera era per anche nel suo principio: e Cesare, ormai reputando la Celtica tranquilla, non pensò che alla guerra contra i Treviresi, e contro d'Ambiorige. Egli l'aveva principalmente con costui, e pretendeva di vendicare colla morte di lui, e collo sterminio degli Eburoni le coorti romane già da essi distrutte. Procacciò dunque di conoscere quali fossero gli appoggi di Ambiorige onde privarcelo, e impedire che non gli sfuggisse

dalle mani. Seppe che egli era ospite ed amico de' Menapj, nazione feroce, e che abitando in un paese pieno di boschi e di paludi, aveva sempre delusi gli sforzi dell'armata romana senza mai dare contrassegno alcuno di sommissione verso di Cesare. Di più Ambiorige aveva col mezzo di que' di Treveri stretto corrispondenza co' Germani. Cesare prima di portarsi contro di lui, determinò di privarlo de' due appoggi, sopra i quali quell'astuto barbaro aveva fondato le sue speranze. Manda due legioni nel paese di Treveri a Labieno, a cui parimente commette la custodia de' bagagli di tutta l'armata, ed egli in persona con cinque legioni, le quali non avevano seco che le loro armi, marcia contra i Menapj.

Questi popoli, i quali conoscevano di non poter sostenere la guerra, ricorsero al loro consueto artificio, ed anzichè raccor forze, si dispersero, e si nascosero ne' boschi e nelle paludi con tutto ciò che poterono trasportare. Ma Cesare, divisa la sua armata in tre corpi, fece un così orribile saccheggio nel paese, distruggendo ed abbruciando ogni cosa, uccidendo uomini e bestie, che i Menapj furono costretti a mandargli a chieder la pace. Egli vi aderì, a patto che non ricevessero nè Ambiorige, nè deputati di lui, dichiarando che se lo facessero, li tratterebbe da nimici. Lasciò nel paese Comio con un corpo di cavalleria per tenerli in freno, e si dispose ad andare a sottomettere que' di Treveri: ma vi trovò la cosa compiuta dal valore, e dalla buona direzione di Labieno.

I nimici eransi avanzati dal canto loro per attaccare questo luogotenente. Ma inteso avendo che gli era sopraggiunto un rinforzo di due legioni, sostettero, determinati di aspettare anch'essi il soccorso promesso da' Germani. Allora Labieno credette di dover andare incontro ad essi, e s'avvicinò fino alla distanza d'un miglio. Tra i due campi scorreva un fiume (1), il cui passaggio era difficile, e le sponde assai alte. Il Romano si propose di procurare di trarli di qua dal fiume, onde poter combatterli in luogo per essi svantaggioso, e prima che i Germani li potessero raggiungere. A tale oggetto sparse voce che diloggiar voleva per portarsi ad occupare un posto migliore, ove i bagagli di tutta l'armata, dei quali avea la custodia, fossero più in sicuro. Siccome il suo campo era pieno di Galli, la cosa fu tosto riportata a' nimici. Venuta la notte, convoca i tribuni, ed i principali capitani, e dichiara loro le sue vere intenzioni, dopo di che dà il segnale della partenza. I Galli ne furono immediatamente avvisati, e rinfacciando a se medesimi la loro viltà, mentre essendo assai superiori di numero non osavano di attaccare un nimico che fuggiva innanzi ad essi, alla punta del giorno cominciano a passare il fiume.

Labieno diede loro il tempo di passar tutti. Allora fa alto, e dopo aver locato i bagagli sopra un'eminenza con buona guardia, incoraggia i soldati a portarsi da prodi. « Ecco

(1) Questo fiume sembra che fosse la Mosella.

dice loro , l' occasione che desideravate. Il nimico vi si dà in un luogo , in cui non può sostenere i vostri sforzi. Dimostrate sotto il mio comando quel coraggio , del quale tante volte avete dato pruove al vostro generale. Figuratevi d' averlo qui presente , che vi vegga , e vi osservi. » A tal parola i Romani gettano un alto grido , e fanno la loro scarica. I Galli , che si vedono marciare all' incontro con fierezza genti , delle quali s' erano immaginati di non vedere se non le spalle , si turbano , si sconcertano , e non potendo resistere nemmeno al primo urto , si danno alla fuga. La vittoria fu compiuta , grande fu il numero de' morti , moltissimi i prigionieri , ed il popolo di Treveri , abbattuto da colpo sì fiero , si sottomise al dominio de' Romani. I Germani , intesa la disfatta di quelli in soccorso de' quali venivano , ripassarono il Reno , e con essi tutta la famiglia d' Induziomaro. Cingetorige , che s' era sempre mantenuto fedele a' Romani , fu eletto comandante supremo e re della sua nazione.

Arrivato Cesare nel paese di Treveri , e trovandolo tranquillo , determinò di ripassare il Reno per due ragioni: il rinforzo mandato dalla Germania a quelli di Treveri , di cui avea in animo di vendicarsi; ed il desiderio d' intimorire talmente i popoli di que' paesi , che non ardissero nè promettere , nè dare asilo ad Ambiorige. Fece dunque costruire un ponte secondo il metodo che avea già praticato , ma un po' di sopra al sito , dove l' avea eretto la prima volta; ed essendosi compiuta

l' opera in pochi giorni , passò all' altra sponda del Reno.

La nazione degli Svevi avea mandati quei rinforzi , per cui egli era tanto adirato. Al suo avvicinarsi ritiraronsi assai addentro nella Germania , e lo aspettarono in buona ordinanza all' ingresso d' una gran selva , che denominavano Bacenide (1). Cesare dice , che temette , andando contra gli Svevi , non gli mancassero i viveri ; poichè i Germani coltivavano pochissimo , e con gran negligenza le terre. È assai verisimile che non volesse troppo internarsi in un paese nimico , donde la ritirata poteva divenir difficile , e risicosa. Dunque ritornò nella Gallia. Ma per impor timore a' Germani , non distrusse tutto il ponte , ma ne ruppe un tratto della lunghezza di dugento passi dalla parte della sponda germanica ; e per guardar quella che lasciava sussistere , alzò sul ponte una torre di quattro piani , ove locò dodici coorti sotto un uffizial generale.

Non gli restava ormai che la guerra degli Eburoni , de' quali stavagli sommamente a cuore di vendicarsi. Pigliato sarebbesi un grandissimo piacere nel vedersi padrone della persona d' Ambiorige. Quindi si propose di cogliere all' improvviso quest' accorto e valoroso Gallo , e a tale oggetto distaccò tutta la sua cavalleria sotto il comando di Minucio Basilo con ordine di passare con tutta fretta le Ardenne , e nascondere più che gli fosse possibile

(1) Cellario crede che questa sia quella che si chiama presentemente la Hartz , nella bassa Sassonia , nel principato di Wolfembutel.

il suo cammino per arrivare inaspettato. Poco mancò che la cosa non gli riuscisse a seconda del suo desiderio. Basilo penetrò nel paese prima che si avesse alcuna notizia della sua venuta, e fece alcuni prigionieri, che gli aditarono il sito ove Ambiorige si ritirava. Quest'era una casa tutta circondata da boschi. Ed i boschi lo camparono: poichè mentre i suoi cavalieri trattenevano i Romani in un passo angustissimo, egli ebbe l'agio di montare a cavallo, e fuggirsene a briglia sciolta, abbandonando i carri, i cavalli, e tutti i suoi equipaggi.

Ambiorige vedendo che il turbine si addensava sopra il suo paese, prese l'estremo partito che rimaneva di ordinare agli Eburoni, che ciascheduno pensasse alla sua sicurezza, perchè non era possibile ammassare un corpo d'armata, che potesse far fronte a tutte le forze di Cesare. Il perchè gli Eburoni si ritirarono gli uni ne' boschi, gli altri fra paludi quasi inaccessibili, alcuni in luoghi vicini al mare, e che divengono isole quand'esso rigonfia. Quelli che avevano qualche vincolo colle confinanti nazioni, presso di queste cercaronsi un asilo: così tutta la pianura rimase deserta. Cativulco, che regnava con Ambiorige sugli Eburoni, essendo attempato ed infermo, nè quindi potendo reggere a' disagi nè della guerra, nè della fuga, prese il veleno (1) caricando d'imprecazioni

(1) Cesare aggiunge che ciò fece col tasso, cioè, a quanto sembra, con un sucro spremuto da quest'albero, che passa presso parecchi naturalisti per sommamente malefico.

il collega, che l'aveva involto in sì funesta intrapresa.

L'intento di Cesare era di sterminare gli Eburoni: ma la difficoltà consisteva nel ritrovarli. Prese il partito di dividere l'armata: e prima di tutto incominciò dal mettere in sicuro tutti i bagagli nel castello d'Aduatica (1), locato nel centro del paese, dove Sabino e Cotta per loro misventura aveano svernato. Siccome i lavori non n'erano per anche del tutto distrutti, pensò di risparmiar parte della fatica alla legione, che vi lasciava, e che era una delle tre ultimamente descritte in Italia. Affidò il comando della legione e del castello a Q. Cicerone, al quale sul partire dichiarò che sarebbe tornato da lì a sette giorni. Prese dunque con seco tre legioni ne diede tre a Labieno, tre a C. Fabio: e questi tre corpi sparsi in tre diversi luoghi: misero spietatamente a sacco il paese degli Eburoni.

Ma gli abitanti sparsi qua e là s'involavano alla vendetta di lui. Per andare ad essi, facea mestieri penetrare in luoghi di accesso difficile e sconosciuti, sfilare per istrade anguste, ed esposte ad aguati a destra e a sinistra. Se i Romani restavano uniti in corpi di legioni, non potevano arrivare al nimico; se dividevansi in piccole bande, o se anche alcuni soldati si scostavano soli, come sovente accadeva, per la speranza di bottino, non di

(1) Tongres nel paese di Liegi. Gli Aduatici, dei quali si è parlato altrove, erano un popolo diverso dagli Eburoni, e la loro città principale, come abbiamo detto, secondo parecchi geografi era Namur.

rado incappavano nelle insidie, che dovunque eran tese, e da se stessi perivano. Finalmente cadde in pensiero a Cesare un singolare espediente, e fu d'invitare tutti i popoli circonvicini a depredare e distruggere le terre e le abitazioni degli Eburoni. Questi nuovi nemici perfettamente conoscendo i luoghi, poterono riuscirvi ad eccellenza, e se perivano, Cesare n'aveva sommo piacere.

Quest'invito cagionò un movimento dei più sorprendenti e de' più capaci a far comprendere quanto importi nella guerra lo star sempre all'erta. Non solo i popoli galli circostanti accorsero attratti dall'esca d'un bottino facile e certo; ma essendosene recata la nuova oltre il Reno, i Sicambri vollero anch'essi acciuffar sì bella occasione di avvantaggiarsi. Passano il Reno in barche da due mila cavalli, ed incominciano dal saccheggiare gli Eburoni, e condur via tutti gli armenti. Inoltrandosi poi nel paese, uno de' loro prigionieri disse: A che baloccate dietro un bottino scarso e miserabile; mentre in tre ore potete arrivare ad Aduatica, dove sonvi tutti i bagagli, e tutte le ricchezze dell'armata romana? Cesare è presentemente assai da lungi. Il picciol numero de'soldati che v'ha lasciati, a mala pena basta a guernire i parapetti, ed il timore che gli agita è sì forte, che non ardiscon di uscire dalle trincere. » I Sicambri approvano come ottimo il consiglio, e senza mezzo volgono i passi verso Aduatica.

Era quello il settimo giorno dopo la partenza di Cesare, e quello, in che n'era fissato

il ritorno. Sino allora Q. Cicerone aveva ubbidito esattamente agli ordini del suo generale, e non aveva lasciato uscire dal campo neppure un servo. Ma finalmente non avendo nuove di Cesare, che sapeva essersi molto internato nel paese nimico, e dubbiando che non ritornasse nel giorno stabilito; d'altronde venendogli a noia le querele di molti, ch'erano scontenti di vedersi rinchiusi, come se sostenessero un assedio: figurandosi inoltre che convenisse provvedere di biada il suo campo per poterne distribuire la provisione a'soldati della sua legione, che dovevano riceverla appunto in quel giorno, mandò cinque coorti in un campo lontano solamente tre miglia per segarne le biade.

Quand' ecco arrivano i Sicambri. Lo spavento è sommo nel campo de' Romani. Vedevasi di non essere che la metà del loro numero. A tutt'altro pensavano che ad un attacco. Que' barbari ad essi parean caduti dalle nubi, poichè senza la distruzione dell'armata di Cesare non avrebbero avuto il coraggio di venirli ad insultare. Alcuni ancora temevano non fosse la sfortuna attaccata al luogo che occupavano, e si rappresentavano innanzi agli occhi la sventura de' soldati di Sabino.

Nulla però di meno alcuni fecero fronte a' nemici presentatisi alla porta. Cesare ha fatto menzione particolare di Sestio Baculo vecchio capitano, il quale potea darsi vanto di molte belle azioni, ed essendo allora malato, nè avendo preso alcun ristoro da cinque gior-

ni, si strascinò alla meglio al luogo, che vedea minacciato, ed avendo inanimato col suo esempio i capitani della coorte ch'era di guardia, raffrenò il primo empito de' nimici. Lo stato di debolezza, a cui l'avean ridotto la malattia, la dieta, e le ferite che rilevò, finiron d'opprimerlo. Cadde morto (1), o svenne, e si durò fatica a portarlo fuor della battaglia. Ma colla sua coraggiosa resistenza egli avea dato campo a' soldati di rimettersi dallo spavento. I Sicambri non poterono forzare la porta del campo, e le trincee si difendevano bastantemente per se sole da' barbari a' quali non era nota la maniera d'attaccarle.

In quel mezzo i foraggieri romani ritornano. I Sicambri credettero a prima giunta che quella fosse l'armata di Cesare, e abbandonarono l'attacco del campo. Ma poco stante avendo osservato il loro piccol numero, si avventano sopra d'essi, e procacciano d'avvilupparli. I soldati veterani s'appigliarono al partito di farsi strada a traverso de' nimici, e di arrivare fino al campo. Gli altri, che non s'erano mai trovati in simili emergenze, dubitano, esitano, fanno diversi movimenti contrarj. Ne periron moltissimi; gli altri animati dal valore de' capitani, ch'erano coraggiosi e sperimentati, scelti da Cesare d'infra i vecchi corpi, guadagnarono infine i trinceramenti. I Sicambri disperando allora di poter espugnare il campo romano,

(1) *L' espressione di Cesare sembra potersi esplicare in due maniere. Relinquit animus Sextium.*

andarono a ripigliare il bottino, che posto aveano al sicuro ne' boschi, e ripassarono tranquillamente il Reno.

La costernazione era sì grande nel campo romano, anche dopo la ritirata de' barbari, che essendo arrivato nottetempo Voluseno colla cavalleria, non potè mai persuaderli che Cesare lo seguiva. S'intestarono piuttosto a credere, che l'infanteria fosse distrutta, e la sola cavalleria avesse potuto fuggire da' nimici. Essi non si rassicurarono, se non se quando videro il loro generale in persona di ritorno coll'armata.

Cesare, essendosi informato di ogni cosa, si dolse che i suoi ordini non fossero stati fedelmente eseguiti. Del resto ammirò quale scherzo bizzarro della fortuna, che popoli venuti precisamente per nuocere ad Ambiorige, l'avessero servito come s'ei chiamati gli avesse in suo soccorso.

In tutto il resto della campagna fece continuare e dalle sue truppe, e da' popoli circostanti il saccheggio cominciato sulle terre degli Eburoni. Tutto fu distrutto e devastato; cosicchè quelli, i quali nascosti ne' loro ritiri scapparono dal ferro de' nimici, erano ridotti a morirsi di fame. Ma egli non potè pervenire a compiere la sua vendetta sopra d'Ambiorige. Sovente questo fuggitivo fu per essere preso od ucciso: lo si vedeva, credevasi di averlo tra le mani, e sempre fuggiva. Cangiando continuamente di asilo, e non avendo con seco che quattro cavalieri rendette inutili tutti gli sforzi d'una moltitudine di nimici,

che l'odio, la brama di piacere a Cesare, la speranza del premio eccitavano a perseguitarlo.

Dopo questa spedizione Cesare rimandò l'armata a Durocortorum, città principale dei Remesi, e vi celebrò un' assemblea generale della Gallia, in cui fece il processo a quelli che incitato aveano a ribellione i Senoni, ed i Carnuti. Accone convinto d' esserne l' autor principale, fu dannato a morte e giustiziato. Molti altri che temevano la stessa sorte, fuggirono; e Cesare pronunziò contro di essi la pena dell' esilio.

Distribui poi le sue legioni ne' quartieri, due sulle frontiere di Treveri, due nel paese di Langres, e sei nel Senonese. Dopo di che passò in Italia per visitare la Gallia cisalpina, e celebrarvi i gran giorni secondo il costume de' magistrati romani.

La serie de' fatti ci forza ad interrompere la guerra di Cesare nelle Gallie. Passiamo in oriente, e parliamo di un generale di assai diversa capacità, e di cui non furono men diversi i successi.

PARAGRAFO QUARTO

Origine de' Parti. Arsace fondatore di questo impero, che si dilata sotto i successori di lui. Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliati dal lusso. Loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate composte pressochè di solischia-vi. Carattere del loro spirito. Parricidi

frequentissimi nelle casa degli Arsacidi. Nocque a Crasso il suo disprezzo delle superstizioni popolari. La guerra che faceva ai Parti era certamente ingiusta. Detto di Dejotaro a Crasso sopra la età di lui. Crasso entra nella Mesopotamia, e dopo avervi sottomesse alcune città, ritorna a passare il verno nella Siria. Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerusalemme. Pompeo e Crasso sempre sfortunati dopochè profanarono il tempio del vero Dio. Pretesi presagi della sfortuna di Crasso. Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi al padre. Folle e cieca fidanza di Crasso. La sua armata perde il coraggio all' udire il valore de' Parti. Artabazo re d' Armenia alleato de' Romani. Il re de' Parti marcia contro Artabazo, e manda Surena contra Crasso. Nascita, ricchezze, carattere di Surena. Crasso passa l'Eufrate, e rientra nella Mesopotamia. Abgar re d' E-dessa tradisce Crasso. Questo si appresta a combattere i Parti. Battaglia. Il giovane Crasso dopo prodigi di valore è vinto, e ridotto a farsi uccidere dal suo scudiere. Costanza eroica di Crasso il padre. La notte pon fine al conflitto. Dolore, ed avvilimento de' soldati romani, e del loro generale. Si ritirano col favor della notte nella città di Carres. I Parti gl' incalzano. Crasso fugge da Carres di notte, e di nuovo si affida ad un traditore. Cassio suo questore si separa dall' armata, e si ricovera in Siria. Crasso trova il destro di scappare da Parti.

Perfidia di Surena, che l'invita con inganno a conferenza. L'ammutinamento dei soldati romani costringe Crasso d'andarevi. È ucciso. Egli era del pari inetto e presuntuoso. Impertinenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al re de' Parti in Armenia.

Prima di raccontare la funesta spedizione di Crasso contra i Parti, credo acconcio l' esporre l' origine, i costumi, e un sunto della storia di questa nazione, la quale fu pel romano impero una barriera insuperabile, e ne arrestò sempre le conquiste dalla parte d' oriente. Abbiamo avuta occasione di nominare più volte i Parti; ma ora propriamente la loro storia incomincia a formare una parte interessante di quella de' Romani.

I Parti traevan origine dalla Scizia, d'onde essendo stati scacciati, furono in necessità di cercare altrove una tranquilla dimora. Il loro nome stesso ne dimostrava la origine, e ne contenevano in qualche maniera la storia, se è vero, come dice Trogo Pompeo, che in lingua scitica significhi *banditi*, od *esiliati*: e la conformità de' costumi tra le due nazioni finisce di dare a questo sentimento tutta la verisimiglianza, che aver possano fatti cotanto rimoti ed antichi.

Il paese che occuparono, è al mezzogiorno dell' Ircania, e confina colla Media all' occidente, paese angusto, e più ancora infecondo, consistente pressochè tutto in sterili monti, e in arenose pianure, cosicchè sotto quel

clima gli estremi rigori si sentono delle due stagioni, violento freddo ne' luoghi montuosi, e soverchio caldo ne' piani. Abitazione disagiata al sommo, a indurare per altro opportunissima le complessioni, e a renderle tolleranti allo stremo delle militari fatiche.

Per una lunga serie di secoli i Parti restarono affatto oscuri ed ignoti. Sotto gli Assiri ed i Medi, sotto i Persiani, sotto i primi re Macedoni di Siria, appena si è fatta qualche menzione di questo popolo. L'anno 502. di Roma, 250. prima di Gesù Cristo, mentre Antioco soprannomato il Dio, era re della Siria, Arsace sollevò i Parti, ridotti alla disperazione dalle ingiustizie e dalla tirannia dei governatori macedoni. Chi fosse Arsace, variano gli autori: ma certo si è, ch'egli fu sempre considerato da' Parti come il fondatore del loro impero, e la memoria di lui fu in tal venerazione presso di essi, che quanti gli succedettero ne vollero portare il nome.

Arsace adunque essendo giunto a porre in libertà la sua nazione, non si ristrinse nei limiti della patria: estese le sue conquiste, che furono ancor più dilatate da' principi successori: quasi tutti guerrieri, e di gloria avidissimi, cosicchè colle guerre che fecero fortunatamente contra i re della Siria, la possanza de' quali andò sempre scemando, contra gli Sciti, i Battriani, e gli Armeni, diedero una estensione sì grande al loro dominio, che a tempo di Crasso abbracciava quasi tutti i paesi fra l' Osso e l' Eufrate. Le loro città regali erano Ctesifone sul Tigri, ed Ecbatana in

Media. I re de' Parti passavano il verno nella prima di queste due città, e l'estate nell'altra, o nell'Ircania (*Strab. l. 16. p. 743*).

I costumi di questa nazione partecipavano a principio della originaria loro ferocia, e dell'asprezza del clima che abitavano. Ma quando furono conquistatori, e sottomisero paesi deliziosi, le ricchezze ed i piaceri gli ammolirono. Diedero nel lusso delle vesti, e l'incontinenza divenne fra essi eccessiva. Se ne può formar giudizio da Surena, vincitore di Crasso. Erano impiegati mille cammelli pe' suoi bagagli, ed egli traevasi dietro dugento carri pieni delle sue concubine (*Plut. in Crass.*). Il serraglio del re era senza dubbio assai più numeroso, composto di femmine di ogni nazione, il cui merito consisteva nella sola bellezza. Così a que' fieri Arsacidi, che per la paterna origine levavansi in tanta superbia, sovente la nascita e la condotta delle loro madri, erano grande argomento di vitupero. Per altro lo stato delle femmine era sin d'allora presso a poco qual al giorno d'oggi in quei paesi orientali. Tenevansi in dura schiavitù, chiuse sotto cento chiavi, e del tutto appartate dalla vista degli uomini (*Justin.*).

Riguardo alle armi, ed alla maniera di combattere, essi le conservarono tali, quali ricevute le avevano dagli Sciti, a riserva dei cavalieri armati di ferro, di cui, siccome io penso, avevano preso il costume da' Persiani loro vicini, e per lungo tempo loro padroni. Le altre truppe non adopravano quasi mai altre armi offensive, che l'arco e la freccia,

e combattevano sempre a cavallo. Ognuno sa che non erano meno formidabili quando fuggivano (1) che quando facevano fronte al nimico. Aveano la destrezza di tirare perfettamente d'arco in fuggendo, e quelli che gl'inseguivano, n'erano feriti con tanto maggior sicurezza, quanto meno temevano.

Il cavallo era per essi d'un uso generale non solo in guerra, ma in ogni tempo. Se andavano a un pranzo, o a fare una visita, negli affari pubblici e privati, in città, in campagna, ne' mercati, nelle conversazioni, comparivano sempre a cavallo: in una parola la differenza che passava tra i liberi e gli schiavi si era, che quelli si presentavano in ogni luogo a cavallo, e questi andavano sempre a piedi.

Ma questa differenza non avea luogo se non se in tempo di pace. Poichè le loro armate, le quali consistevano tutte in cavalleria, non erano quasi composte che di schiavi. Essi ne avevano un numero sterminato, e questo andava sempre accrescendosi senza giammai diminuire, perchè i padroni non avevano il diritto di metter in libertà i loro servi. Ne prendevano la stessa cura che de' loro figliuoli. Facevano loro insegnare a montar a cavallo, e a tirar d'arco. I ricchi, ed i magnati gareggiavano a chi somministrasse al re nelle guerre maggior copia di cavalieri. Finalmente, quando Antonio attaccò i Parti, di

(1) *Versis animosum equis Parthum.* Hor. Od. l. 1. 9.
Sagittas et celerem fugam Parthi. ibid. l. 2. 13.

cinquanta mila soldati a cavallo, non ve n'erano, dice Trogo Pompeo, che quattrocento, i quali fossero di condizione libera.

Il carattere della nazione ci è dipinto dallo stesso autore con tali colori, che non ce ne danno un'idea molto svantaggiosa. Altieri (1), sediziosi, frodolenti, petulanti, considerano la dolcezza come virtù femminile; la violenza secondo essi forma la gloria degli uomini. Sempre mai inquieti star non possono o senza guerre esterne, o senza interni tumulti. Per natura taciturni, più pronti di mano, che di lingua, nè le prosperità, nè le disgrazie li traggono dal loro profondo silenzio. Obbediscono ai loro re per timore, non per dovere. Sono sfrenati nella lascivia, sobri nel mangiare, non son fedeli e sinceri ne' discorsi e nelle promesse, se non quando giova.

Aggiungiamo per ultimo tratto, che la violenta brama di regnare produsse nella famiglia reale i delitti più orribili. Nulla di più frequente nella storia degli Arsacidi che re deposti, uccisi da' più stretti congiunti, dai fratelli, da' figliuoli. Orode, che regnava sui Parti quando Crasso andò ad attaccarli, aveva poc' anzi fatto morire suo padre Fraate, come

(1) *Ingenia genti tumida, seditiosa, fraudolenta, procacia: quippe violentiam viris, mansuetudinem mulieribus assignant. Semper aut in externos, aut in domesticos motus inquieti; natura taciti, ad faciendum quam ad dicendum promptiores, proinde secunda adversaque silentio tegunt. Principibus metu, non pudore, parent. In libidinem projecti, in cibum parci. Fides dictis promissisque nulla, nisi quatenus expedit.*

abbiamo detto altrove, d'accordo con Mitridate uno de' suoi fratelli; ed essendo quindi nata guerra tra questi due figli parricidi e tutti e due vogliosi del trono, dopo diversi avvenimenti, Mitridate cadde in potere d'Orode, e fu da lui trattato non da fratello, ma da nimico.

An. di R. 698. av. G. C. 54. L. DOMIZIO ENOBARBO. AP. CLAUDIO PULCRO.

Crasso era partito da Roma, ed anche da Brindisi in mezzo a' supposti sinistri augurj, e carico delle imprecazioni di molti Romani. Egli non faceva alcun conto di questi oggetti della superstizione popolare, e tal disprezzo gli nocque. L'antichità (1) ci presenta esempj di generali, agl'interessi de' quali una imbecille credulità ha recato gran pregiudizio. Qui tutto è all'opposto. Crasso, che avea procacciato d'illuminare il suo spirito colle cognizioni filosofiche, era tanto internamente penetrato dal disprezzo per tutti questi segni immaginari dell'ira celeste, che sembrava supporre, che tutti pensassero come lui. Ma i suoi soldati andavan soggetti a questi superstiziosi timori; ed il loro generale non ponendovi mente, non rimediando al male, lasciò diffondersi, e crescere all'eccesso nella sua armata l'avvilimento, e la disperazione (*Plut. in Crasso, Dio. l. 40.*).

E pure questo riguardo avrebbe dovuto essergli tanto necessario, quanto era ingiusta la

(1) È testimonio Nicia, sopra il quale si può consultare la Storia Antica.

guerra che faceva ai Parti: lo che induceva a credere, che gli Dei si dichiarassero contro di lui. Egli non aveva nè giusto motivo, nè ordine da chicchessia d'attaccarli. Ma ho osservato dietro Plutarco, che Crasso nella sua privata condotta non faceva conto del vero, o del falso, del giusto, o dell'ingiusto, non salvando nemmeno le apparenze. Di tal maniera di pensare egli usò in un'intrapresa, in cui impegnava tutta la repubblica, e le cui conseguenze potevano essere tanto terribili. Non pose mente, che i Parti erano in pace coi Romani, e non avevano alcuna occasione di querela; gli bastò persuadersi, che vi fossero da guadagnare ricchezze, e gloria. E la Provvidenza Divina, che punisce sovente gl'ingiusti anche in questa vita, lo fece incappare in una morte funesta e vituperosa, dove credea d'acquistare accrescimento d'onore e di possanza.

Dimostrossi in ogni cosa un uomo accettato, e che non rientrava mai in se stesso. La sola età sua poteva essere ragion sufficiente per distorlo dal darsi in preda a pericoli, ed a fatiche, che più non gli convenivano. Aveva egli passati i sessant'anni, e ne mostrava di più. Si trasse anche sopra di ciò un rimprovero da Dejotaro: poichè traversando la Galazia, dove questo principe ormai vecchio fondava una nuova città, Crasso volle pungerlo su questo punto: *re de' Galati*, gli disse, *tu ti metti a fabbricare quando non ti resta che un'ora sola di giorno*. Dejotaro gli rispose molto a proposito: *tu pure*

non ti se' levato molto per tempo per andar a portare la guerra a' Parti. Non si sa se Crasso se ne sia adontato, ma non tralasciò di proseguire ciò che aveva intrapreso.

Arrivato in Siria non perdette un momento di tempo, e gettato un ponte sull'Eufrate, ebbe da principio qualche successo assai fortunato, perchè i Parti non avevano fatto ancora alcuno apprestamento contra una scorreria tanto improvvisa. Prese molte città della Mesopotamia, o piuttosto esse volontariamente si sottomisero; poichè erano quasi tutte colonie greche, le quali non obbedivano se non per forza a' barbari, che erano stati un tempo schiavi de' loro antenati, e che si gettavano volentieri in braccio de' Romani, da' quali sapevano che la loro nazione era amata.

Ei non trovò dunque altro nimico da combattere, se non se un uffiziale parto, che si chiamava Silace, il quale con un drappello di cavalieri gli venne incontro presso al borgo d'*Ichnae*, e che essendo stato vinto e ferito, andò a portare al suo padrone la nuova dell'entrata de' Romani nella Mesopotamia. Crasso ebbe ancora a combattere contra gli abitanti di Zenodozio, i quali avevano trucidato intorno a cento Romani dopo avergli accolti nella loro città. Questa perfidia fu vendicata colla presa della piazza, che fu saccheggiata, e gli abitanti passati a fil di spada, o venduti. Per imprese sì frivole, Crasso, avendo lasciato che i suoi soldati lo gridassero *imperatore*, si fece considerare come uomo di poco coraggio, e di speranze deboli per l'avvenire.

Ma senza anche considerare l'impresa in se stessa, che al dire di Plutarco era il più enorme di tutti gli errori, ne commise uno gravissimo nel voler tornar a svernare nella Siria, e nel lasciar solamente settemila fanti e mille cavalli oltre l'Eufrate, anzichè inoltrarsi fino in Babilonia ed in Seleucia, le quali città furon sempre nimiche de' Parti. In tal guisa diede campo a' nimici di riaversi, e prepararsi per la seguente campagna.

Le occupazioni, nelle quali passò il verno, non furono meno degne di biasimo; ed a ragione. Poichè non pensò in alcun modo neppure a far raccolta di munizioni da guerra e da bocca, nè ad esercitare le truppe. Datosi in preda alla sua vile inclinazione, ebbe quasi a solo oggetto il danaro. Si faceva rendere conto esattissimo delle rendite delle città, senza dubbio per gravarle di tasse al maggior segno. Imponeva loro un certo numero di soldati, ed in cambio poi riceveva somme di danaro. Saccheggiava i templi; e quello della dea Siria, venerata specialmente nella città di Gerapoli, lo tentò più che tutti gli altri per le sue ricche offerte, ch'ebbe cura di esaminare curiosamente per più giorni, e pesare sulla bilancia. Questa dea, che si rappresentava in molti luoghi sotto un' immagine mostruosa, mezza femmina e mezza pesce, sembra essere la cosa stessa, che il dio Dago nominato nella sacra Scrittura, il cui nome significa *pesce*.

Crasso non la perdonò nemmeno al tempio del vero Dio, ch'egli per sua sventura non

conosceva (*Jos. Antiq. l. 14. c. 12*). Portò via due mila talenti (sei milioni), che Pompeo vi aveva lasciati. Vi si custodivano ancora ottomila talenti (ventiquattro milioni) depositati da tutti i Giudei sparsi per l'universo. Eleazaro, che aveva in custodia i tesori del tempio, volle salvare almeno questi depositi, e onde preservarli dal saccheggio credette di poter sacrificare una trave d'oro, come la chiama Gioseffo, del peso di trecento mine, o settecento e cinquanta libbre di peso romano (intorno a mille censettandue marchi), e racchiusa in altra trave di legno, da cui pendevano i veli magnifici, che separavano il santuario dalla parte anteriore detta il luogo santo. Il solo Eleazaro avea cognizione di questa ricca verga, e richiese dal generale romano prima di dargliela il giuramento, che rispetterebbe tutte le altre ricchezze del tempio. Crasso ricevette la trave, giurò, e non tralasciò per questo di rapire gli ottomila talenti.

È degnissima di riflessione la sorte funesta dei due generali romani che primi, e soli sino al tempo di cui parliamo, mancato avevano di rispetto al tempio di Gerusalemme.

Pompeo dopo che osò fissare lo sguardo temerario in un luogo tremendo, ove niun profano avea posto il piede, fu abbandonato dalla fortuna, e terminò poi infelicamente una vita che sino a quel punto era stata gloriosa e piena di trionfi. Crasso, ch'era ancora più reo, fu punito più presto, e morì nell'anno stesso.

Spero che il lettore giudizioso non confon-

derà questa osservazione, conforme alle massime del Cristianesimo, ed all'idea d'una Provvidenza, co' pretesi presagi sinistri avuti da Crasso, secondo l'opinione del volgo, ed il racconto degli storici. Non mi degnerei nemmeno d'introdurre in un'opera seria questi avvenimenti fortuiti, e di pochissima importanza, se conoscere non ci facessero la maniera di pensare degli antichi, della quale forse tuttora molti fra noi non sono affatto disingannati. Si osservò per esempio, che Crasso e suo figlio nell'uscire dal tempio di Gerapoli caddero l'uno sopra l'altro, lo che ne presagiva la morte vicina; e prima cadde il figlio, perchè doveva restar ucciso prima del padre. Ben si vede quanto questa cosa sia frivola. Narrerò in seguito altri fatti consimili, de' quali sarà facile il formare lo stesso giudizio.

Il giovane Crasso era venuto dalla Gallia ad unirsi al padre in Siria con mille cavalli galli. Lo commenda la storia come uno che aveva dato saggi di talenti e di coraggio; ma Cicerone (*in Brut. n. 281. 282.*) lo accusa di temerità e presunzione: « perciocchè » avendo, dic' egli, servito sotto un gran generale, (cioè sotto Cesare) pretendeva di » tosto divenir anch'esso generale di armata, e non si proponeva a modello che Alessandro e Ciro. Mentre correva a passi di » gigante verso la grandezza e la gloria, cade miseramente nel precipizio. »

An. di R. 699. av. G. C. 53. CN. DOMIZIO CALVINO. M. VALERIO MESSALA.

Crasso il padre, che l'età avrebbe dovuto senza dubbio rendere più moderato, dimostrava in tutta la sua condotta una pazza e cieca fidanza. Mentr'egli adunava le truppe dai quartieri onde rientrare nella Mesopotamia, arrivò un'ambasceria del re dei Parti, incaricata d'ordini assai pacifici, ma espressi con maniera troppo altiera, e insultante a Crasso. « Se Roma ti manda colla tua armata, gli dissero questi ambasciatori, la guerra sarà irreconciliabile. Ma se malgrado la tua repubblica, siccome argomentiamo, e per l'avidità di arricchirti, hai mosso le armi contra i Parti, e sei entrato nelle lor terre, Arsace (1) vuol fare un buon uso della sua moderazione: sente pietà della tua vecchiezza, e ti permette di ritirare i soldati romani, i quali sono piuttosto schiavi nelle piazze della Mesopotamia, che atti a mantenerle per te. » Crasso non parve tocco da così superbo e sprezzante discorso: ma, sempre pieno del suo progetto, disse che darebbe risposta al re dei Parti in Seleucia. Vagise capo dell'ambasceria si mise a ridere, e additando colla destra il concavo della sua mano sinistra: *si coprirà*, disse, *questa di peli anzichè Crasso veggia Seleucia.* Si fecero dunque da ambe le parti gli apprestamenti di guerra.

Ma l'armata romana incominciò a perdere il coraggio prima ancora di vedere i nimici. Non potean essere più spaventosi i discorsi che facevano alcuni di quelli ch'erano stati

(1) Nome che i Parti danno a tutti i loro re.

posti da Crasso in guarnigione nelle piazze oltre l'Eufrate, e che mandati probabilmente da' loro comandanti, erano giunti al campo con gran pena e pericolo. Essi ingrandivano, come sogliono fare que' che sono colti dal timore, la grandezza del pericolo, la moltitudine de' combattenti, la difficoltà di poter loro resistere. « Queste sono genti, dicevano, dalle » cui mani non è possibile scappare quando » c' inseguono, nè prenderle quando fuggo- » no. Le loro frecce prevengono gli sguar- » di, e colpiscono prima che si veggia il saet- » tatore. L' armi difensive e offensive di que' » tra loro che portan corazza, sono ad es- » si del pari vantaggiose: l' une sono impe- » netrabili a' colpi, e le altre passano con » forza quanto loro s' oppone ». I soldati di Crasso furono tanto spaventati da ciò che udivan de' Parti, quanto ne avean concepita tutt' altra idea. Non li credevano punto diversi dagli Armeni e dai Cappadoci, che Lucullo aveva fatto fuggire a precipizio con una sorprendente superiorità: e s' erano figurati che la fatica più grande di questa guerra consistesse riguardo a loro nel lungo marciare, e nella difficoltà di raggiungere nimici, che schiverebbero di combattere. Il pericolo, che non aveano contato per nulla, ritrovandosi realissimo, faceva una grande impressione sull' animo loro.

Alcuni ancora de' principali uffiziali ne restarono commossi, e fra gli altri Cassio, il quale s' è renduto poi tanto celebre per l' uccisione di Cesare, e che allora era questore

di Crasso. Pieno di coraggio, ma cauto e guardingo, voleva, e parecchi altri con lui, che si sottomettesse l' affar della guerra a nuova deliberazione, e si esaminasse se conveniva impegnarvisi. Eran eglino appoggiati dagl' indovini, e dagli aruspici, i quali pretendevano che tutti i presagi fossero contrarj. Ma Crasso non dava orecchio se non se a ciò che lusingava la smania incredibile, che avea d' inoltrarsi.

Lo rassodò nella sua risoluzione l' arrivo d' Artabazo re d' Armenia, ch' era succeduto al vecchio Tigrane suo padre. Questo principe si portò al campo dei Romani con sei mila cavalli, che formavano la sua guardia. Prometteva inoltre un corpo di dieci mila corazze a cavallo, e trenta mila fanti, da mantenere a sue spese. Dava nello stesso tempo un consiglio, il quale se fosse stato seguito, avrebbe verisimilmente prevenuto il disastro dell' armata romana. Quest' era di prendere il cammino dell' Armenia per entrare nel paese de' Parti; imperciocchè per tal mezzo i Romani avrebbero avuto viveri in abbondanza in un paese amico, e la cavalleria de' Parti, che formava tutta la loro forza, non avrebbe potuto operare fra le montagne, delle quali è piena l' Armenia. Crasso fece una mediocre accoglienza ad Artabazo pe' rinforzi che gli conduceva, ed offeriva: e ne rigettò assolutamente il consiglio, perchè aveva lasciato nella Mesopotamia un numero di buone truppe, che non gli era permesso d' abbandonare. L' Armeno si ritirò poco contento di Crasso,

e prevedendo eziandio, che forse avrebbe dovuto difendere i proprj stati. Infatti il re dei Parti vedendo che dovea far fronte a due nemici, reputò cosa prudente l' impedirne l'unione. A tale oggetto divise le sue forze; e siccome malgrado le sue millanterie, e la sua aria d'alterezza teineva molto i Romani, marciò in persona verso dove il pericolo era minore, cioè in Armenia, e mandò un' armata numerosa in Mesopotamia sotto il comando di Surena.

Questo non è già nome d' uomo, ma di dignità, e dinotava la seconda persona dell' impero, e come il visir del re de' Parti. Quegli che allora copriva questa gran carica, e che sempre accenneremo col solo nome di Surena, poichè non sappiamo che altro ne avesse, era della più alta nobiltà. Apparteneva alla sua famiglia, nella cerimonia dell' inaugurazione del re de' Parti, il diritto di cignersi del diadema. Le ricchezze di lui corrispondevano allo splendor della nascita. Ho già detto qualche cosa de' suoi equipaggi, e del suo lusso nell' armata, che conduceva. Ma ciò che è più considerabile, si è, che aveva condotto mille corazze a cavallo ed un assai più gran numero di semplici cavalieri descritti gli uni e gli altri nelle sue terre: e la sua gente, compresi i soldati, i dimestici ed i clienti, oltrepassava dieci mila uomini. Egli era valorosissimo, ed aveva renduto servigi importantissimi ad Orode, che allora regnava, avendolo ricondotto dall' esilio al trono, ed avendo espugnato Seleucia, nel cui assedio si

segnalò a segno d' essere il primo a metter piè sulle mura, e ad uccidere di sua mano gli oppositori. Al valore, comechè non avesse per anche trent' anni, accoppiava l' abilità e l' accortezza, cui senza scrupolo convertiva in frode e perfidia: e queste furono principalmente le vie indirette, per le quali trionfò di Crasso, che da prima una temeraria fidanza, e poi l' avvilitamento inspiratogli dalle disgrazie, faceano inciampare in tutte le insidie, che gli furono tese. Tal era il generale, che Orode mise a fronte dei Romani.

Crasso passò l' Eufrate alla città di Zeugma, che aveva un ponte sopra questo fiume, e che anzi ne traeva il nome; poichè *Zeugma* in greco significa *ponte*. Durante il tragitto, sopravvenne una spaventevole burrasca, con baleni, tuoni, pioggia dirotta, vento gagliardo: finalmente il turbine fu sì furioso, che ruppe una gran parte del ponte, ch'era di legno. Il superstizioso soldato fu particolarmente atterrito da quest' ultima circostanza, la quale pareva che gli predicesse impossibile il ritorno. Crasso volle divertire questo timore, assicurando con giuramento, che era stata sempre sua intenzione di ricondurre l' armata per l' Armenia; e questo discorso produsse un buon effetto. Ma siccome volle insistere, ed aggiunse: *sì, potete fidarvi di ciò che vi dico, alcuno di noi non ritornerà per questa parte*, il doppio senso di queste parole rinnovò tutti i timori, ond' eran compresi gli animi loro. E Crasso che se ne accorse, non si curò di correggere la sua espressione.

Accadde poco dopo un altro fatto consimile. Passato il fiume, Crasso fece la rassegna dell'armata. In tali occasioni celebravasi un solenne sacrificio. Avendo il sacerdote consegnate, secondo il costume, le viscere della vittima al generale, questi le lasciò cadere a terra. Nuovo oggetto di spavento pe' circostanti. Crasso non fece che riderne. *Ecco, disse, gl' inconvenienti della vecchiezza; ma non mi cadranno già l'armi di mano.* Egli non poteva dir meglio. Nulladimeno le truppe conservavano qualche timore pegli avvenimenti sinistramente interpretati, e molti altri che tralascio a disegno.

L'armata di Crasso era bellissima: sette legioni, quattro mila cavalli, ed ugual numero di soldati leggieri. Si avanzò essa da prima lungo il fiume per andare in traccia de' nimici. Alcuni esploratori riportarono che non s'erano imbattuti in uomini, ma scoperte avevano l'orme dei piedi d'una gran moltitudine di cavalli, che s' allontanavano. Crasso argomentò che i Parti fuggissero da lui, e determinò d'incalzarli. Nulladimeno Cassio, e quei che pensavano come lui, fecero qualche altra rimostranza al generale, e gli proposero o di far soggiornare l'armata in alcuna delle città, che avevano guarnigione romana, o di arrivare a Seleucia costeggiando sempre l'Eufrate. Questo cammino sarebbe stato lungo, ma vantaggiosissimo. I viveri mancar non poteano per le barche cariche d'ogni maniera di munizioni, che giù pel fiume avrebbero accompagnata l'armata; ed

oltracciò lo stesso fiume era una barriera, che preservava i Romani dal pericolo di essere avviluppati. Crasso era perplesso, ed avrebbe forse adottato questo salutare consiglio; ma un traditore ne lo distolse.

Abgaro (1) re d'Edessa nell'Ostroena, secondo il costume de' piccoli principi sempre costretti di soggiacere alla legge de' prepotenti loro vicini, erasi mostrato amico dei Romani, finattantochè le armi di Pompeo facevano tremare l'oriente; e quindi dopo la ritirata di questo generale aveva rinnovata l'amicizia, e l'alleanza co' Parti. S'egli avesse manifestati i suoi sentimenti, poco avrebbe potuto nuocere a Crasso. Ma d'accordo con Surena si recò al campo dei Romani, coprendo sotto il manto di un'ingannatrice amicizia la più nera perfidia: e siccome era buon parlatore, e d'altronde, conoscendo il debole di Crasso, gli avea portati regali considerabili, guadagnò tutta la confidenza di lui.

La commessione d'Abgaro era di persuadere il generale romano d'impegnarsi nelle vaste pianure della Mesopotamia, ove le truppe gravemente armate non potevano difendersi contro una cavalleria innumerabile. Dopo essersi dunque insinuato nella grazia di Crasso con proteste di gratitudine pe' benefizj che aveva ricevuti da Pompeo, e coll'alta stima, che attestava d'aver delle forze de' Romani: » non istare, diceva egli, con tale

(1) Questo nome comune a tutti i re d'Edessa tra la sua origine dall'Arabo, e significa: grande, potente.
Rollin T. XLIII.

» armata , qual è la tua , a perder tempo in
 » lunghi preparamenti. Non occorre che tu
 » faccia uso d'armi contro genti, le quali non
 » pensano che a fuggire. Non hai bisogno
 » che di piedi agili per raggiungerli, e di ma-
 » ni per prenderne, e rapirne i tesori. E quan-
 » d'anche ti bisognasse combattere, da che
 » ritrarresti tu più vantaggio, dall'aver a
 » fare con Surena solo, o dal dare ad Orode,
 » cui la paura ha ridotto presentemente ad
 » ascondersi, il tempo di ripigliar coraggio,
 » e di riunire contro di te tutte le forze del
 » suo impero? » Crasso non sapeva che il re
 de' Parti era ito a portar la guerra in Arme-
 nia, e prestò fede a tutte le menzogne, che
 piacque al perfido Osroenio di spacciargli per
 verità incontrastabili. S'allontanò dunque dal-
 l'Eufrate, e secondo le brame di Surena pre-
 se la via della pianura.

Il cammino fu da principio assai dolce e comodo; ma presto s'incontrarono sabbie ardenti, e campagne deserte interminabili. Quindi non solo la sete, e i disagi d'un viaggio penoso stancavano i Romani, ma l'aspetto d'una vastissima solitudine portava sino al fondo del loro cuore l'avvilimento. Imperocchè non vedevano nè albero, nè pianta, nè ruscello, nè collina, nè erba che spuntasse dalla terra; ma come un vasto mare di arena, che li circondava da tutte le parti.

Frattanto Crasso ricevette notizie tali da Artabazo, che gli avrebbero dovuto aprire gli occhi, e fargli comprendere che Abgaro lo ingannava. Il re d'Armenia gli dava contezza

ch'era attaccato da Orode, e che per questo motivo non poteva mandargli i promessi rinforzi. Quindi pregavalo che venisse ad unirsi a lui: altrimenti lo consigliava almeno di schivare que' luoghi ove la cavalleria potea muoversi con vantaggio, e di guadagnar le montagne, e trincerarvisi. Non poteva darsi più saggio consiglio, e Artabazo procedeva con ogni sincerità. Crasso di spirito debole, e dato in preda alle sue prevenzioni, mentre ciecamente si fidava del traditore Abgaro, sospettò di tradimento dove non ve n'era alcuno. Dar non volle risposta in iscritto ad Artabazo, e contentossi di dire al deputato di lui, che allora non avea tempo d'andar a gastigare gli Armeni, ma che andrebbe in breve a prender vendetta della loro perfidia.

Cassio era disperato, e non osando far nuove rimostranze al suo generale, che adiravasi contro di lui, attaccava Abgaro in privato. » Sciaurato, dicevagli, qual cattivo genio ti ha condotto fra noi? con quali incanti e prestigi hai tu ammalato Crasso, onde persuaderlo di sospingere la sua armata in deserti, che somigliano ad abissi senza fondo, e senza sponde, e d'intraprender viaggi più convenienti ad un capo d'arabi mandrini, che ad un comandante romano? »

Lo scaltrito barbaro, il quale sapeva prender tutte le forme, mostravasi umile, e rispettoso alla presenza di Cassio, e gli diceva, che più non gli restava che poco tempo a soffrire. Ma co' soldati portavasi diversamente. Volgeva la cosa in ischerzo. » Voi v'immaginate,